



007

IAN  
FLEMING

**Ian Fleming**

**OCTOPUSSY**

**Garzanti**

**GARZANTI**

**Titolo originale: Octopussy And The  
Living Daylights**

**Titoli originali dei racconti:**

**Octopussy**

**The Property Of A Lady**

**The Living Daylights**

**© 1962, 1963, 1966 by Ian Fleming**

# Octopussy

«Sai cosa ti dico?» disse il maggiore Dexter Smythe al polpo. «Oggi, se ce la faccio, avrai un pranzetto coi fiocchi.»

Aveva parlato a voce alta, e la maschera Pirelli si era appannata. Posò i piedi sul fondo sabbioso, vicino alla nera sporgenza dello scoglio, e si raddrizzò. L'acqua gli arrivava alle ascelle. Si tolse la maschera, ci sputò dentro, sparse la saliva sul vetro e lo risciacquò. Poi si passò la cinghietta della maschera dietro la testa e si immerse di nuovo.

Da una cavità della roccia corallina, l'occhio che sporgeva dal sacco bruno e maculato lo stava ancora spiando attentamente, mentre la punta di un sottile tentacolo oscillava esitante fuori

dall'ombra, quasi mendicando, con le rosee ventose rivolte verso l'alto. Dexter Smythe sorrise soddisfatto. Se avesse avuto un po' più di tempo, anche soltanto un mese da aggiungere ai due già impiegati per entrare in confidenza col polpo gigante, sarebbe riuscito ad ammansire quella cara bestiola. Ma, purtroppo, nemmeno quell'unico mese gli sarebbe stato concesso. Fu tentato di rischiare ugualmente, subito, di scendere giù e di allungare verso il tentacolo la mano, invece del solito pezzo di carne cruda sulla punta della fiocina: una specie di stretta di mano, insomma. No Pussy, pensò. Non posso ancora fidarmi di te. Quasi certamente altri tentacoli sarebbero scattati fuori dalla tana per avvinghiargli il braccio. Bastava che lo trascinassero

giù per meno di mezzo metro: la valvola di sughero si sarebbe chiusa automaticamente, e lui sarebbe morto soffocato dalla maschera, o, se se la fosse tolta, sarebbe morto annegato. Nella migliore delle ipotesi avrebbe potuto colpire il polpo con la fiocina, ma ci voleva ben altro per uccidere Pussy. No. Forse più tardi. Era un po' come giocare alla roulette russa, con le stesse probabilità di cinque contro uno. Poteva essere il modo più rapido, più originale, di mettere fine ai propri guai! Ma non ora. Prima doveva risolvere un interessante problema. Lo aveva promesso a quel simpatico professor Bengry, all'Istituto. Dexter Smythe nuotò senza fretta verso la scogliera, cercando con lo sguardo una sagoma particolare, il

tozzo e sinistro muso di un pescoscorpione o, come avrebbe detto Bengry, di uno Scorpaena plumieri.

Il maggiore Dexter Smythe, OBE [*Officer of the British Empire: Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico*] dei fucilieri della marina (in pensione), era il relitto dell'ufficiale un tempo eroico e intraprendente, e del bell'uomo che aveva avuto avventure galanti a sazietà specialmente tra le Wren, le Wrac, e le ATS [*Wren: ausiliarie della marina reale inglese; Wrac: ausiliarie dell'esercito; ATS: ausiliarie dei servizi territoriali*], segretarie o addette alle comunicazioni del corpo speciale cui egli era stato assegnato verso il termine della sua carriera militare. Ora aveva

cinquantaquattro anni, una leggera calvizie e il ventre cascante trattenuto da un paio di calzoncini Jantzen. E aveva avuto due trombosi alle coronarie. La seconda, il «secondo avviso», come aveva detto senza scherzare il suo medico, Jimmy Greaves – che era stato suo avversario nelle partite a poker al Queen's Club, quando Dexter Smythe era appena giunto in Giamaica – lo aveva colpito un mese prima. Ma, coi suoi abiti impeccabili, le vene varicose nascoste, e l'addome appiattito da una fascia elastica sotto l'immacolato panciotto di seta, il maggiore Smythe faceva ancora la sua figura ai cocktail party o alle cene della Riva Nord. Tutti i suoi amici e vicini continuavano a chiedersi perché mai,



nonostante il medico gli avesse proibito di bere più di due dita di whisky e di fumare più di dieci sigarette al giorno, egli continuasse a fumare come un camino e a andare a letto ogni sera inequivocabilmente ubriaco.

La verità era che Dexter Smythe non aveva più voglia di vivere. Le origini di quello stato d'animo erano molte, e meno complicate di quanto si potesse credere.

Egli era irrimediabilmente legato alla Giamaica, e l'indolenza tropicale lo aveva pervaso a tal punto che, pur conservando l'apparenza del legno massiccio, sotto la superficie ben levigata le termiti dell'indolenza, dell'intemperanza, del rimorso per un'antica colpa, e di un generico disprezzo di sé, avevano sbriciolato quella fibra interna un tempo

così forte. Da quando era morta Mary, due anni prima, non aveva amato altre donne. Veramente, non era ben sicuro di averla veramente amata, ma sapeva che in ogni ora del giorno rimpiangeva il suo affetto e la sua presenza allegra, disordinata, brontolona, e spesso anche irritante. Per tutta quella gente disparata della Riva Nord, con la quale consumava Martini e mangiava tartine, non provava altro che disprezzo. Forse avrebbe potuto fare amicizia con gente più seria, con i proprietari terrieri dell'interno, o con i piantatori della costa, con i professionisti, o con gli uomini politici, ma ciò avrebbe significato tornare a una solida ragione di vita che la sua pigrizia e la sua inerzia spirituale gli vietavano, e dire addio alla bottiglia, cosa che non avrebbe fatto a

nessun costo. Perciò il maggiore Smythe viveva in preda a una noia mortale, e se non fosse stato per un unico motivo, uno solo, avrebbe già da un pezzo ingoiato le pastiglie di barbiturici che era riuscito a procurarsi facilmente da un farmacista del luogo. Quell'unica ragione, che lo tratteneva ancora sull'orlo dell'abisso, era molto tenue. Nel bevitore accanito, le tendenze fondamentali del carattere sanguigno, flemmatico, bilioso e malinconico vengono esaltate. Così ad esempio l'ubriaco, diventa allegro fino all'isterismo e all'idiozia, il flemmatico affonda in una palude di tetraggine, il bilioso diventa l'ubriacone aggressivo dei caricaturisti, che passa tre quarti della vita in prigione, e il malinconico soccombe all'autocommiserazione, al

sentimentalismo, alle lacrime. Il maggiore Smythe, che era un malinconico, aveva intessuto di strane fantasticherie il mondo degli uccelli, degli insetti e dei pesci che abitavano i due ettari dell'*Ondina* (il nome che aveva dato alla sua villetta era sintomatico), la spiaggia e la scogliera di corallo. I pesci erano i suoi favoriti. Parlando di loro li chiamava «la mia gente», e dato che i pesci di scoglio rimangono fedeli alla loro dimora, così come fanno quasi tutti gli uccellini, dopo due anni li conosceva a fondo, li «amava», ed era convinto che i pesci ricambiassero il suo amore.

Senza dubbio i pesci lo riconoscevano, come gli animali dello zoo riconoscono i custodi, perché ogni giorno egli li riforniva regolarmente di cibo. Staccava

le alghe e smuoveva le rocce per i minuscoli pesci del fondo, nutriva di ricci e di molluschi i piccoli carnivori e portava ritagli di carne ai più grandi. Ora, mentre nuotava lentamente lungo la scogliera e attraverso i passaggi che portavano in acque più profonde, la sua «gente» gli guizzava attorno senza paura, sfrecciando contro il tridente della fiocina che essi conoscevano solo come una prodiga forchetta, civettando fino a sfiorare il vetro della maschera e perfino, come facevano le intrepide e bellicose Demoiselle, mordicchiandogli i piedi e le gambe.

Il maggiore Smythe seguiva tutta quella variopinta popolazione, ma oggi egli aveva un lavoro da compiere e, mentre fra sé salutava «'giorno, Beau

Gregory» rivolgendosi a una Demoiselle azzurro cupo picchiettata di macchie blu chiaro, detta anche pesce-gioiello, che assomiglia esattamente al flacone del Vol de nuit di Worth's; oppure «Mi spiace, oggi no, tesoro» a uno svolazzante pesce-farfalla con falsi «occhi» neri sulla coda; oppure «Sei già troppo grasso, Blue Boy» a un pesce-pappagallo color indaco che doveva pesare una mezza dozzina di chili – cercava con gli occhi uno della sua «gente», il solo nemico della scogliera, il solo che avrebbe ucciso a vista, un pesce-scorpione.

Nei mari del sud, il pesce-scorpione si trova quasi dappertutto, e lo «scorfano» che è la base della bouillabaisse appartiene alla stessa famiglia. Il tipo

delle Indie Occidentali può essere lungo al massimo una trentina di centimetri e pesare mezzo chilo. È di gran lunga il pesce più brutto che ci sia, quasi che la natura abbia in questo modo voluto mettere gli altri in guardia contro di lui. È di colore marrone grigiastro maculato, con la testa a forma di cuneo e le «sopracciglia» carnose e pendule che ricadono sugli occhi rossi e collerici. Il colore e la forma irregolare gli consentono di mimetizzarsi perfettamente contro gli scogli. Benché di piccole dimensioni, ha la bocca così grande che può inghiottire in un solo boccone i piccoli pesci delle scogliere; ma la sua arma più potente è costituita dalle pinne dorsali erettili: quelle anteriori, che agiscono come aghi ipodermici, sono

alimentate da ghiandole velenifere contenenti una quantità di tetrodossina sufficiente a uccidere un uomo anche solo sfiorandolo in un punto vulnerabile, in un'arteria, per esempio, o sopra il cuore, o all'inguine. Il pesce-scorpione costituisce il solo vero pericolo per coloro che nuotano vicino agli scogli, un pericolo molto maggiore che non il barracuda o lo squalo perché, sapendosi perfettamente protetto dalla mimetizzazione e dalla corazza, non fugge mai, fuorché quando un piede gli viene molto vicino, o addirittura lo tocca. In questi casi, scivola a pochi metri di distanza sui larghi pettorali bizzarramente rigati e torna ad acquattarsi guardingo sulla sabbia, dove assume l'aspetto di un pezzo di corallo, o tra le rocce e le alghe,



dove diventa praticamente invisibile.

Il maggiore Smythe voleva trovarne uno, infilzarlo con la fiocina e portarlo al suo polpo per vedere se questi lo avrebbe preso o respinto, per sapere se uno dei più grandi predoni dell'oceano era in grado di riconoscere il segreto mortale dell'altro, il suo veleno. Il polpo avrebbe forse inghiottito il corpo e lasciato le pinne? O avrebbe divorato tutto? E in questo caso, il veleno avrebbe agito su di lui? Erano questi i problemi che Bengry voleva risolvere, e oggi, poiché era iniziato il principio della fine del maggiore Smythe all'*Ondina*, e anche se l'esperimento poteva significare la fine di quel caro Octopussy, il maggiore Smythe aveva deciso di accontentare il professore e di lasciare un ricordo della sua ormai futile

esistenza in qualche polveroso cantuccio degli archivi dell'Istituto di biologia marina.

Perchè, da appena un paio di ore, l'avvenire del maggiore Smythe si annunciava ben peggiore del pur triste presente, ed egli si sarebbe considerato fortunato se, nello spazio di poche settimane – il tempo necessario per effettuare uno scambio di telegrammi tra la residenza del Governatore, l'Ufficio Coloniale e il Servizio segreto, e tra Scotland Yard e il Procuratore dello Stato, e poi per trasferire il maggiore Smythe a Londra con una scorta della polizia – se la fosse cavata con una condanna all'ergastolo.

Tutto questo a causa di un uomo di nome Bond, il comandante James Bond,

che era arrivato improvvisamente in taxi, da Kingston, alle dieci e mezzo di quella mattina.

La giornata era cominciata come al solito. Il maggiore Smythe si era svegliato dal torpore provocato dal Seconal, aveva inghiottito un paio di pillole di Panadol (le condizioni del suo cuore gli vietavano l'aspirina) e dopo una doccia aveva fatto una sommaria colazione all'ombra dei mandorli marini. Poi, per un'ora aveva distribuito i resti della sua colazione agli uccelli. Dopo aver preso le dosi prescritte di anticoagulante e le pillole per la pressione, aveva ammazzato il tempo col Daily Gleaner fino al momento dello spuntino delle undici, che già da qualche

mese aveva anticipato alle dieci e mezzo. Si era versato il primo dei due generosi bicchieri di brandy e ginger ale, «la bibita dei bevitori», quando udì arrivare la macchina lungo il viale.

Luna, la sua governante di colore, uscì nel giardino e annunciò: «Gendleman per vedere voi, maggiore.»

«Come si chiama?»

«Lui non dire, maggiore. Lui dire di dire voi lui viene da Residenza.»

Il maggiore Smythe indossava soltanto dei vecchi calzoncini kaki e un paio di sandali. Disse: «Va bene, Luna. Fallo entrare nel soggiorno e digli che vengo subito.» Rientrò dall'entrata posteriore nella stanza da letto, si infilò un camiciotto bianco e un paio di calzoncini, e si spazzolò i capelli. Dalla Residenza?

Cosa diavolo voleva?

Quando entrò nel soggiorno e vide quell'uomo alto, con un *tropical* blu scuro, in piedi davanti alla vetrata che dava sul mare, il maggiore Smythe ebbe il presentimento che gli recasse qualche brutta notizia. Quando l'uomo si voltò lentamente verso di lui e lo scrutò coi severi occhi grigio azzurri, il maggiore capì che dovevano esserci di mezzo le autorità; e quando il suo sorriso cordiale non fu ricambiato, capì anche che quello sguardo era ostile. Un brivido gli percorse la spina dorsale: in un modo o nell'altro, «loro» dovevano aver scoperto ogni cosa.

«Bene, bene. Io sono Smythe. Ho saputo che venite dalla Residenza. Come sta Sir Kenneth?»

Non finsero nemmeno di volersi stringere la mano. «Non l'ho conosciuto. Sono arrivato da un paio di giorni e sono stato in giro per l'isola quasi tutto il tempo. Mi chiamo Bond, James Bond, Sono del Ministero della Difesa.»

Il maggiore Smythe si ricordò dell'antico eufemismo che si usava per il Servizio segreto. Disse bonariamente: «Ah! La vecchia ditta?»

La domanda venne ignorata. «Dove possiamo parlare?»

«Dove volete voi. Qui o in giardino? Volete bere qualcosa?» Il maggiore Smythe fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere che aveva ancora in mano. «Rum e ginger. Il tossico locale. Io preferisco il ginger da solo.» La bugia scaturì con l'abituale spontaneità degli

alcoholizzati.

«No, grazie. Qui va benissimo.»  
L'uomo si appoggiò indolentemente al largo davanzale di mogano della finestra.

Il maggiore Smythe si sedette e mise con disinvoltura una gamba sul basso bracciolo di una delle comode poltrone di stile coloniale, che aveva fatto riprodurre da un modello originale dall'ebanista del luogo.

Tirò fuori dall'altro bracciolo il portabicchieri incorporato, bevve un lungo sorso, e con mano ferma infilò il bicchiere nell'incavo del legno. «Be',» disse allegramente, fissando l'uomo negli occhi, «cosa posso fare per voi? C'è qualcuno della Riva Nord che ha combinato qualche sporco affare, e avete bisogno che vi dia una mano? Mi

piacerebbe rientrare in lizza. È passato parecchio tempo da quei giorni, ma non ho dimenticato il mestiere.»

«Vi spiace se fumo?» L'uomo aveva già l'astuccio in mano. Era una scatola piatta, di bronzo, che poteva contenere venticinque sigarette. In un certo senso, quel piccolo segno di una debolezza in comune rincuorò il maggiore Smythe.

«Ma certo, mio caro.» Fece per alzarsi, con l'accendino pronto.

«Non importa, grazie.» James Bond aveva già acceso la sigaretta. «Non si tratta di qualcosa che è successo qui. Sono stato mandato per chiedervi di parlarvi del lavoro che avete svolto per il Servizio alla fine della guerra.» James Bond fece una pausa e fissò attentamente il maggiore. «In particolare, del periodo



in cui avete lavorato per il MOB [*Miscellaneous Objectives Bureau (Ufficio Obiettivi Diversi)*].»

Il maggiore Smythe diede in una risata. Se l'era immaginato. Anzi, ne aveva avuto la certezza. Ma quando la conferma uscì dalle labbra di quell'uomo, la risata gli sfuggì come il grido di un ferito. «Oh, santo cielo. Sì, il vecchio MOB. Bei tempi, quelli.» Rise di nuovo. Sentì il dolore al petto, una oppressione nella cassa toracica causata dall'angoscia di sapere ciò che stava per succedere. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni, prese un tubetto, fece cadere sul palmo della mano una pillola bianca di trinitrina, e se la ficcò in bocca. Sorrise tra sé, notando che l'altro si era irrigidito e lo fissava con gli occhi socchiusi. Tutto a posto, mio

caro. Non è veleno. Disse: «Non soffrite di acidità? No? Mi fa impazzire, quando supero certi limiti. L'altra notte. Una festa al Jamaica Inn. Sarebbe ora che cominciassi a pensare di non aver più venticinque anni. Comunque, torniamo al MOB. Non ne sono rimasti molti di noi, immagino.» Sentì che il dolore al petto stava ritirandosi nella sua tana. «È qualcosa che riguarda la storia ufficiale?»

James Bond esaminò la punta della sua sigaretta. «Non esattamente.»

«Saprete che il capitolo sul MOB della storia ufficiale della guerra l'ho scritto per buona parte io. Ma ormai sono passati quindici anni. Dubito di poter aggiungere ancora qualcosa, oggi.»

«Neanche sull'operazione in Tirolo, quel posto che si chiama Ober Aurach, a

circa due chilometri da Kitzbühel?»

Quel nome, che negli ultimi quindici anni era rimasto radicato nella sua memoria, gli provocò un'altra secca risata. «Ah, è stata un'impresa piuttosto facile! Avreste dovuto vedere che confusione! Tutti quei duri della Gestapo con le loro baldracche. Tutti ubriachi fradici. Avevano tenuto i loro schedari aggiornatissimi. Ce li hanno consegnati senza protestare. Speravano di ottenere un trattamento migliore, immagino. Be', abbiamo dato una prima occhiata sommaria e abbiamo spedito tutta quella gente al campo di Monaco. Non ne ho saputo più niente. La maggior parte di loro sarà stata impiccata per crimini di guerra, credo. I documenti li abbiamo mandati al quartier generale di

Salisburgo. Poi ci siamo trasferiti nella valle del Mittersill, dove c'era un altro nascondiglio.» Il maggiore Smythe bevve un altro sorso e accese una sigaretta. Alzò gli occhi. «Questo è tutto.»

«A quel tempo eravate vicecomandante, vero? Il comandante era un americano, un certo colonnello King dell'armata di Patton.»

«Esatto. Un tipo simpatico. Coi baffi. Cosa molto rara per un americano. Esperto intenditore di vini locali. Una persona molto in gamba.»

«Nel suo rapporto sull'operazione ha scritto di aver affidato a voi tutti i documenti per un primo esame sommario, perché eravate l'esperto di lingua tedesca del reparto. Glieli avete poi restituiti con le vostre annotazioni?»

James Bond fece una pausa. «Li avete resi tutti?»

Il maggiore Smythe ignorò l'insinuazione. «Esatto. Per la maggior parte erano liste di nomi. Informazioni segrete del controspionaggio. Roba che è stata molto apprezzata dal nostro controspionaggio a Salisburgo. Ne hanno ricavato un mucchio di nuove piste. Penso che gli originali siano ancora custoditi da qualche parte. Li hanno usati ai processi di Norimberga. Eh già, perbacco!» Il maggiore Smythe si era fatto cordiale, ricordando il passato. «I mesi trascorsi col MOB a percorrere il paese in lungo e in largo sono stati fra i più divertenti della mia vita. Vino, donne e canti. Potete ben credermi.»

Il maggiore Smythe stava dicendo

l'assoluta verità. Fino al 1945, per lui la guerra era stata comoda e pericolosa. Quando nel 1941 erano stati creati i commandos, si era arruolato volontario ed era stato distaccato dai Fucilieri di marina al quartier generale operazioni miste, al comando di Mountbatten. Le sue nozioni di lingua tedesca (sua madre era di Heidelberg) gli avevano procurato il poco piacevole incarico di svolgere i primi interrogatori nel corso delle azioni dei commandos oltre la Manica. Aveva avuto la fortuna, dopo due anni di questo lavoro, di cavarsela senza una scalfittura e con la decorazione OBE, che nell'ultima guerra era concessa molto di rado. Poi, in previsione della disfatta della Germania, il Servizio segreto e le Operazioni miste avevano creato insieme

il MOB. Il maggiore Smythe, col grado provvisorio di tenente colonnello, era stato incaricato di formare un gruppo con la missione di rastrellare tutti i nascondigli della Gestapo e della Abwehr, quando la Germania si sarebbe arresa. L'OSS [*Office of Strategic Services Ufficio servizi strategici dell'esercito americano*] era venuto a conoscenza del progetto e aveva insistito perché anche l'ala americana del fronte partecipasse all'impresa, e il risultato fu la creazione non di una, ma di sei unità, che iniziarono le operazioni in Germania e in Austria il giorno della resa. Erano unità di venti uomini, ognuna disponeva di un carro armato leggero, di sei jeep, di un carro radio e di tre camion, e dipendevano da un Quartier Generale

Interalleato della SHAEF [*Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces: Comando Supremo delle Forze Alleate di Spedizione*] che indicava loro gli obiettivi scoperti dalle unità del Servizio segreto dell'esercito, dal SIS [*Special Intelligence Service: Servizio informazioni speciale.*] e dallo OSS. Al maggiore Smythe, vicecomandante dell'unità «A», era stato affidato il Tirolo – una zona piena di ottimi nascondigli, di dove era facile entrare in Italia e forse anche fuggire dall'Europa – considerato il rifugio principale di coloro che le unità del MOB avevano il compito di snidare. E, come aveva appena detto il maggiore Smythe a James Bond, era stata una cuccagna. Tutto senza sparare un colpo: ad eccezione, beninteso, dei due sparati



dal maggiore Smythe.

James Bond disse come per caso: «Il nome di Hannes Oberhauser non vi dice nulla?»

Il maggiore Smythe aggrottò le sopracciglia, come sforzandosi di ricordare. «Direi proprio di no.» C'erano trenta gradi all'ombra, ma egli rabbrividì.

«Permettete che vi rinfreschi la memoria. Proprio lo stesso giorno in cui vi sono stati consegnati quei documenti da esaminare, avete chiesto all'albergo Tiefenbrunner, dove eravate alloggiato, quale fosse la migliore guida di Kitzbühel. Vi hanno indicato Oberhauser. Il giorno dopo avete chiesto al vostro comando una giornata di permesso, che vi venne accordata. La mattina seguente, molto presto, vi siete presentato allo

chalet di Oberhauser, lo avete arrestato e lo avete portato via in jeep. Nemmeno questo vi dice nulla?»

Quella frase: «Permettete che vi rinfreschi la memoria», quante volte lo stesso maggiore Smythe l'aveva usata per mettere in trappola un tedesco bugiardo! Calma, adesso! Erano anni che ti stavi aspettando qualcosa del genere. Il maggiore Smythe scosse la testa dubbiosamente. «Direi proprio di no.»

«Un uomo brizzolato, un po' zoppo. Parlava un po' l'inglese perché prima della guerra era stato maestro di sci.»

Il maggiore Smythe rivolse uno sguardo candido agli occhi freddi e chiari di James Bond. «Mi spiace. Non posso aiutarvi.»

James Bond prese dalla tasca interna

della giacca un taccuino azzurro e ne sfogliò le pagine. Poi si fermò e alzò lo sguardo. «A quel tempo avevate in dotazione una Webley & Scott regolamentare, calibro 45, numero di serie 8967/362.»

«Era senza dubbio una Webley. Arma scomodissima. Spero che oggi abbiano qualcosa che si avvicina di più a una Luger o alla Beretta pesante. Ma non credo di aver mai preso nota del numero.»

«Il numero è esatto,» disse Bond. «Ho preso nota del giorno in cui ve l'hanno consegnata al quartier generale e del giorno in cui l'avete restituita. Avete firmato il registro tutt'e due le volte.»

Il maggiore Smythe si strinse nelle spalle. «Be', allora sarà stata la mia

pistola. Ma,» mise nella sua voce una nota irosa e impaziente, «si può sapere a che cosa mirano questi discorsi?»

James Bond lo guardò quasi con curiosità. Quando parlò, la sua voce non era più scortese. «Voi sapete di che cosa sto parlando, Smythe.» Si fermò e parve riflettere.

«Facciamo così. Io vado in giardino per una decina di minuti. Vi do il tempo per pensarci. Poi chiamatemi.» Aggiunse con serietà: «Le cose sarebbero molto più facili per voi se vi decideste a raccontare la storia da voi.» Si avvicinò alla porta per uscire in giardino. Poi si voltò. «Si tratta soltanto di mettere i puntini sulle i. Se vi può interessare, ieri ho avuto una conversazione coi fratelli Foo a Kingston.» E uscì sul prato.

Il maggiore Smythe si sentì stranamente sollevato. Ora, per lo meno, le astute schermaglie, il tentativo di inventare un alibi, le frasi evasive, erano terminate. Se quel Bond aveva rintracciato i Foo, l'uno o l'altro, gli doveva essere stato facile farli parlare. Non avevano nessun interesse a mettersi in urto col governo, e d'altronde, della roba non erano rimasti che quindici centimetri.

Il maggiore Smythe si alzò di scatto e andò a prepararsi un altro brandy con ginger ale, circa metà e metà. Non c'era ragione di privarsene, finché poteva, almeno.

L'avvenire non sarebbe stato molto prodigo di bicchieri come quello. Tornò a

sedersi nella poltrona e accese la ventesima sigaretta della giornata. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le undici e mezzo. Se fosse riuscito a sbrigarsela in fretta con quel tipo, gli sarebbe rimasto ancora un po' di tempo da dedicare alla sua "gente". Mentre beveva, cercava di riordinare i pensieri. Avrebbe potuto farne una storia lunga o corta, ficcarci dentro il tempo e il profumo dei fiori e dei pini della montagna, oppure tagliar corto. Sì, avrebbe tagliato corto.

Là, in quella grande camera matrimoniale del Tiefenbrunner, alle prese coi pacchi dei documenti sparsi sul letto, il maggiore non aveva cercato nulla di particolare, ma si era accontentato di spulciare qua e là, soffermandosi soltanto quando vedeva la stampigliatura rossa:

KOMMANDOSACHE, HOECHST  
VERTRAULICH [Riservato al  
Comando, Strettamente Confidenziale].

Non ce n'erano molte, e in genere si trattava di rapporti confidenziali sugli ufficiali superiori tedeschi, intercettazione di messaggi degli alleati, o ubicazione di depositi segreti.

Quel tipo di depositi erano lo scopo principale dell'unità «A» ed era per questa ragione che il maggiore Smythe esaminava i documenti riservati con particolare attenzione: si trattava di vettovaglie, esplosivi, armi, registri dello spionaggio, schedari del personale della Gestapo... un bottino fantastico! E poi, sotto tutti gli incartamenti, aveva trovato una busta sigillata con la ceralacca, che portava la scritta: DA APRIRSI SOLO

IN CASO DI ESTREMA EMERGENZA.  
Nella busta c'era soltanto un foglio di carta. Non era firmato, e le poche parole erano state scritte con l'inchiostro rosso.

L'intestazione diceva: VALUTA. E più sotto: WILDE KAISER. FRANZISKANER HALT. 100 METRI OESTLICH STEINEHÜGEL. WAFFENKISTE. ZWEI BARREN 24 KT [*Wilde Kaiser. Rifugio francescano. 100 m. a oriente mucchio di pietre. Cassetta militare. Due lingotti 24 carati*], e poi una serie di misure in centimetri. Il maggiore Smythe aveva spalancato le braccia come un pescatore infervorato nel racconto di una pesca miracolosa. Ogni lingotto doveva essere grosso almeno quanto un paio di mattoni. E oggi giorno, una singola sovrana inglese, di appena



diciotto carati, era valutata dalle due alle tre sterline! Era una fortuna favolosa! Quaranta, cinquantamila sterline! Forse anche centomila! Non aveva una idea prestabilita ma, freddamente e rapidamente e per evitare qualsiasi strascico se fosse entrato qualcuno, accese un fiammifero sotto il foglio e la busta, sminuzzò le ceneri e le fece sparire nel gabinetto. Poi prese la sua carta militare dell'Austria a grande scala, e ben presto individuò il Franziskaner Halt. Era indicato come una baita disabitata su un poggio, proprio sotto le cime orientali delle catene più alte del Kaiser, la maestosa sfilata di giganteschi denti rocciosi che formano il minaccioso sfondo settentrionale di Kitzbühel. E il mucchio di pietre doveva trovarsi

all'incirca nel punto in cui posava ora il suo polpastrello, e tutto quel ben di Dio si trovava solo a una quindicina di chilometri e forse a cinque o sei ore di salita!

La faccenda era cominciata proprio come aveva detto quel Bond. Il maggiore era andato allo chalet di Oberhauser alle quattro di mattina, aveva arrestato la guida e aveva detto ai suoi familiari, che piangevano e protestavano, che era stato incaricato di portarlo al campo di Monaco per un interrogatorio. Se la guida non aveva nulla sulla coscienza, l'avrebbero rilasciato entro una settimana, ma se i familiari avessero reclamato sarebbe stato peggio per Oberhauser. Smythe si era rifiutato di dare il suo nome e aveva avuto l'accortezza di

nascondere i numeri della sua jeep. L'unità «A» sarebbe ripartita il giorno dopo e, prima che il governo militare arrivasse a Kitzbühel, l'incidente sarebbe stato sepolto nel caos delle operazioni di occupazione.

Non appena si fu rimesso dallo spavento, Oberhauser si dimostrò più trattabile, e quando Smythe cominciò a parlargli con competenza di sci e di scalate, sport a cui si era dedicato prima della guerra, tra i due – come Smythe aveva previsto – era subentrata una certa cordialità. La strada si snodava sotto la catena del Kaiser fino a Kufstein, e Smythe guidava lentamente, continuando a far commenti entusiastici sui picchi montuosi che l'alba stava tingendo di rosa. Alla fine, arrivato sotto la Vetta

d'oro, come egli l'aveva battezzata tra sé, deviò verso uno spiazzo erboso e si fermò.

Si girò sul sedile e disse con aria innocente: «Oberhauser, siete il tipo d'uomo che mi va a genio. Abbiamo parecchi interessi in comune, e dal vostro modo di pensare e di parlare mi sono convinto che non avete collaborato coi nazisti. Vi dirò che cosa ho intenzione di fare. Passeremo la giornata ad arrampicarci sul Kaiser, e poi vi riporterò a Kitzbühel e dirò al mio comandante che a Monaco vi hanno scagionato da qualsiasi sospetto.» Sorrise cordialmente. «Che cosa ne dite?»

L'uomo si era quasi messo a piangere per la gratitudine. Ma avrebbe potuto avere anche un documento, con l'attestato

che era un buon cittadino? Ma certo. E la firma del maggiore Smythe sarebbe stata più che sufficiente. Concluso l'accordo, la jeep era stata portata fuori strada e opportunamente nascosta, e i due avevano iniziato la marcia sul pendio del bosco odoroso di resina.

Smythe si era equipaggiato per la scalata. Sotto la giubba di tela non portava niente, indossava un paio di calzoncini corti e calzava ottimi stivali con soles di gomma, provenienti dall'equipaggiamento dei paracadutisti americani. L'unico ingombro era la Webley & Scott, ma Oberhauser, che in fin dei conti si considerava un nemico, non aveva osato consigliare al maggiore di lasciare l'arma sotto qualche masso facilmente individuabile. Oberhauser

indossava il vestito della festa e gli stivali, ma non ne sembrava impacciato; aveva assicurato il maggiore Smythe che per quella scalata non occorrevo né corde né chiodi, e che più in alto avrebbero trovato una specie di baita dove poter riposare. Era una capanna che si chiamava Franziskaner Halt.

«Davvero?» fece il maggiore Smythe.

«Sì, e sotto c'è un piccolo ghiacciaio. Molto pittoresco ma è preferibile aggirarlo. Ci sono molti crepacci.»

«Davvero?» aveva ripetuto distrattamente il maggiore, osservando la nuca madida di sudore della guida. In fondo, non era altro che uno sporco crucco. Uno di più o uno di meno, che importanza poteva avere? Sarebbe stato facilissimo.

Il problema era quello di trasportare il bottino fino alla jeep. Decise che, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto portarselo in spalla. E dopotutto, avrebbe potuto far scivolare giù dal pendio, per buona parte del percorso, la cassa o altro che fosse.

La salita era lunga e faticosa, e all'uscita del bosco il sole aveva cominciato a splendere e il caldo ad aumentare. Ora non c'erano altro che rupi e ghiaia e i loro lunghi zig-zag facevano rotolare i ciottoli e il pietrisco giù dalla china, sempre più ripida a mano a mano che si avvicinavano alla balza finale, grigia e minacciosa, stagliata contro il cielo. Erano tutti e due a dorso nudo e sudavano così copiosamente che i rivoli di sudore scorrevano lungo le gambe fin

dentro gli stivali. Nonostante la gamba zoppa di Oberhauser, i due scalatori avevano camminato di buon passo, e quando si fermarono per bere e riposarsi vicino a un torrentello montano, l'austriaco disse al maggiore che si meravigliava di come egli fosse in forma. Smythe, col cervello pieno di sogni, rispose bruscamente e poco veritieramente che i soldati inglesi erano sempre in forma, e poi si rimisero in marcia.

La parete rocciosa non era difficile da scalare. Il maggiore Smythe lo aveva previsto; altrimenti non sarebbe stato possibile costruire il rifugio sul dosso. Nella roccia erano stati intagliati dei gradini e qua e là c'erano dei chiodi piantati nelle fessure. Ma da solo non



sarebbe riuscito a superare i punti più difficili, e si congratulò con se stesso per aver pensato a ricorrere a una guida.

A un certo punto, tastando con la mano per cercare un appiglio, Oberhauser aveva staccato un grosso pezzo di roccia che era caduto con fragore lungo la parete. Il maggiore Smythe si ricordò a un tratto dell'importanza dei rumori. «C'è molta gente qui attorno?» chiese, seguendo con lo sguardo il masso che precipitava verso il limite del bosco.

«Non c'è anima viva fino a Kufstein,» disse Oberhauser, indicando con un gesto l'arida distesa delle cime. «Niente pascoli. Poca acqua. Qui vengono soltanto i rocciatori. E da quando è scoppiata la guerra...» lasciò la frase in sospeso.

Aggirarono il ghiacciaio azzurro prima di attaccare l'ultimo tratto. Lo sguardo attento del maggiore Smythe misurò l'ampiezza e la profondità dei crepacci. Sì, tutto andava bene! Proprio sopra le loro teste, a una trentina di metri sotto l'ombra del crinale, si scorgevano le assi corrose dal tempo della capanna. Il maggiore Smythe misurò la pendenza del declivio. Sì, era quasi a picco. Doveva farlo adesso o aspettare? Decise di aspettare. La parte finale del percorso poteva presentare imprevisti.

Arrivarono alla capanna in cinque ore esatte. Col pretesto di una necessità urgente, il maggiore Smythe si allontanò in direzione est, incurante del bellissimo panorama che, sfumato da una foschia di calore, si stendeva da una parte e

dall'altra per un centinaio di chilometri. Contò centoventi passi e trovò il mucchio di pietre, un rozzo tumulo eretto forse per commemorare qualche scalatore morto da tempo. Il maggiore Smythe, che conosceva bene il vero significato di quell'ammasso di pietre, provò il desiderio pungente di andarlo subito a smuovere, ma si trattenne, tirò fuori la Webley & Scott, guardò la canna e fece girare il tamburo. Poi tornò indietro.

Faceva freddo, a quell'altezza di tremila metri e più, e Oberhauser era entrato nella capanna e stava preparando il fuoco. Il maggiore Smythe ne fu allarmatissimo ma riuscì a dominarsi. «Oberhauser,» disse allegramente, «venite fuori a indicarmi il nome delle cime. C'è un panorama stupendo.»

«Subito, maggiore.» Oberhauser seguì Smythe fuori dalla capanna e tolse di tasca qualcosa avvolto in un pezzo di carta. Era un piccolo salame duro e rugoso. Ne offrì timidamente al maggiore. «Noi lo chiamiamo "Soldat",» disse. «Carne affumicata. Molto dura ma buona.» Sorrise. «È come quella che mangiano nei film del West selvaggio. Come la chiamate voi?»

«Biltong,» rispose il maggiore. Poi (e quando in seguito se lo ricordò, provò un leggero disgusto) aggiunse: «Lasciatelo nella capanna, ce lo divideremo dopo. Ora venite qui. Si riesce a vedere Innsbruck? Mostratemi il panorama da questa parte.»

Oberhauser entrò zoppicando nel rifugio e poco dopo ne uscì di nuovo.

Mentre parlava, indicando un campanile lontano o una cima, il maggiore si portò alle sue spalle.

Arrivarono allo strapiombo sul ghiacciaio. Il maggiore Smythe alzò il revolver e, dalla distanza di mezzo metro, sparò due volte alla nuca di Oberhauser. La morte fu immediata e la guida cadde oltre l'orlo del precipizio. Il maggiore Smythe si affacciò con cautela. Il corpo urtò due volte contro la parete e poi si abbattè sul ghiacciaio.

Non finì in un crepaccio, ma su un mucchio di neve vecchia. «Maledizione!» esclamò il maggiore Smythe.

L'eco degli spari, che era rimbalsata sulle pareti rocciose, svanì a poco a poco. Il maggiore rivolse un ultimo sguardo alla macchia scura sulla neve, e poi si

incamminò rapidamente lungo il crinale.  
Il bottino, prima di tutto!

Attaccò il cumulo di pietre come se avesse avuto il diavolo alle calcagna, gettando i massi pesanti e pieni di asperità giù per la montagna, a destra e a sinistra. Le mani cominciarono a sanguinargli, ma quasi non se ne accorse. A mezzo metro dalla base, ancora niente! Un accidente di niente! Si chinò sul mucchio residuo, raspando febbrilmente. Ecco! Sì! Lo spigolo di una cassetta di metallo. Ancora qualche pietra e ne liberò il coperchio. Era una vecchia cassetta portamunizioni della Wehrmacht, grigia, con ancora visibile il numero della serie. Il maggiore Smythe emise un grugnito di soddisfazione. Si sedette su uno spuntone di roccia e la sua mente fu travolta da una

girandola di Bentley, Montecarlo, terrazze su grattacieli, Cartier, champagne, caviale, insieme all'immagine assurda, ma giustificata dalla sua passione per il golf, di un nuovo equipaggiamento di bastoni Henry Cotton.

Ubriaco di sogni, il maggiore Smythe rimase seduto per un quarto d'ora almeno a contemplare la cassetta grigia. Poi guardò l'orologio e si alzò bruscamente in piedi.

Era tempo di cancellare ogni traccia. La cassetta aveva una maniglia su ciascun lato.

Come il maggiore Smythe aveva previsto, pesava molto; riandò con la mente alla cosa più pesante che avesse mai sollevato – un salmone di venti chili

che aveva pescato in Scozia appena prima della guerra – ma la cassetta doveva pesare almeno il doppio, e a malapena riuscì a spostarla dal suo nascondiglio fino al pianoro coperto di radi ciuffetti di erba montana. Avvolse una maniglia col fazzoletto e trascinò faticosamente il tesoro fino alla capanna. Si sedette sulla soglia di pietra e, senza distogliere lo sguardo dalla cassetta, affondò i denti nel salame affumicato di Oberhauser, pensando al modo di portare le sue cinquantamila sterline – era il valore approssimativo che aveva calcolato – giù dalla montagna e di metterle in un nuovo nascondiglio.

La salsiccia di Oberhauser era un vero cibo da montanaro, bene imbottita di aglio e di lardo. Il maggiore Smythe



dovette servirsi di una scheggia di fiammifero per toglierne alcuni pezzetti che gli erano rimasti fra i denti e che sputò quindi per terra.

Ma poi, ricordandosi degli insegnamenti del Servizio segreto, si mise alla ricerca di tutte le briciole, le raccolse e le ingoiò. Da quel momento in poi doveva considerarsi alla stessa stregua di un criminale che avesse rapinato una banca uccidendone il guardiano. Era un poliziotto diventato criminale. *Doveva* ricordarsene! Se se ne fosse dimenticato, sarebbe stata la morte: la morte, al posto di Cartier. Non doveva far altro che prendere infinite precauzioni. E le avrebbe prese, e sarebbero state infinite, perdio! Dopo di che sarebbe stato ricco e felice.

Meticolosamente, fece sparire ogni traccia della sua presenza nella capanna, poi trascinò la cassetta da munizioni sul bordo della parete rocciosa e, cercando di dirigerla lontano dal ghiacciaio, dopo una preghiera mentale, la spinse nel vuoto.

La cassetta grigia roteò lentamente nello spazio, urtò contro uno spuntone roccioso, rimbalzò per qualche decina di metri e si fermò con un rumore di ferraglia ai piedi di un canalone ghiaioso. Il maggiore Smythe non riuscì a vedere se si era aperta. Del resto, non era importante. Lui stesso aveva tentato di farlo, senza successo. Tanto meglio, quindi, se la montagna gli avesse risparmiato quella fatica.

Dopo aver dato un'ultima occhiata in giro, il maggiore si calò oltre il crinale.

Scendendo, verificava accuratamente ogni appiglio prima di appoggiarvisi; ora, il valore della sua vita era enormemente aumentato. Raggiunse il ghiacciaio e camminò sulla neve semisciolta, verso la macchia scura. Non c'era da preoccuparsi per le orme.

Il sole si sarebbe incaricato di cancellarle entro pochi giorni. Si avvicinò al corpo.

Aveva visto molti cadaveri durante la guerra, e il sangue e le membra fratturate non gli facevano più impressione. Trascinò quello che restava di Oberhauser vicino a un crepaccio e lo fece scivolare dentro. Poi girò attorno agli orli della fenditura e spinse giù la neve per ricoprire il corpo. Finalmente, soddisfatto del suo lavoro, tornò sui suoi

passi, cercando di ricalcare le orme che aveva lasciato all'andata, e scese il pendio verso la cassetta da munizioni.

Sì, la montagna aveva schiantato il coperchio per lui. Quasi svogliatamente, il maggiore tolse la carta robusta che ricopriva il contenuto. I due lingotti luccicarono al sole. Vi era impresso il marchio della Reichsbank, la svastica in un cerchio sormontato da un'aquila, e la data: 1943. Il maggiore Smythe fece un cenno di approvazione. Rimise a posto la carta, e richiuse il coperchio. Poi annodò a una delle maniglie la cinghia della sua Webley e continuò a scendere trascinandosi dietro l'ingombrante fardello.

Era ormai l'una e il sole picchiava implacabilmente sulla sua schiena nuda.

Le spalle arrossate cominciavano a bruciargli. E così pure la faccia. All'inferno! Si fermò sulla riva del ruscello che nasceva dal ghiacciaio, bagnò il fazzoletto nell'acqua e se lo legò sulla fronte. Dopo aver bevuto a lungo, continuò la sua strada, imprecaando di tanto in tanto quando la cassetta gli picchiava contro le caviglie. Ma tutti quei fastidi, le contusioni, e le bruciature, non erano nulla in confronto a ciò che avrebbe dovuto affrontare arrivando a valle, sulla strada pianeggiante. Per il momento, doveva sfruttare la forza di gravità. Poi, per almeno un chilometro e mezzo, avrebbe dovuto portare tutto il peso a forza di braccia. Il maggiore Smythe corrugò la fronte al pensiero dei quaranta chili sulla sua schiena bruciata.

Ma si disse: *Il faut souffrir pour être millionnaire!*

Arrivato in fondo alla discesa si riposò per qualche istante su un tappeto di muschio all'ombra dei pini. Poi stese per terra la giubba di tela, vi posò sopra i due lingotti e annodò strettamente le falde all'attaccatura delle maniche. Dopo aver scavato una buca non molto profonda e aver sepolto la cassetta vuota, legò insieme le due maniche all'altezza dei polsini, si inginocchiò e infilò le braccia e la testa in quella rozza cinghia in modo che girasse sulla nuca e sotto le ascelle, infilò le mani ai due lati del nodo per proteggere la nuca e si alzò traballando in piedi, piegato in avanti perché il carico non lo facesse ricadere sulla schiena. Poi, schiacciato da un peso che era la metà del

suo, con la schiena infuocata per lo sfregamento del carico che portava, col respiro affannoso come quello di un *coolie*, il maggiore avanzò lentamente, vacillando, lungo il sentiero tra gli alberi.

Non seppe mai come fosse riuscito a raggiungere la jeep. I nodi della giacca cedevano continuamente sotto il peso, e i lingotti gli piombavano sui polpacci; e ogni volta, dopo essere rimasto seduto a terra con la testa tra le mani, aveva ricominciato da capo. Alla fine concentrandosi a contare i passi, e fermandosi a riposare ogni volta che arrivava a cento, aveva raggiunto quella benedetta jeep e si era lasciato cadere lì vicino. Poi c'era stata la fatica di seppellire il suo tesoro nel bosco, in mezzo a un labirinto di grosse rocce che

era sicuro di poter riconoscere. Alla fine si era ripulito alla meglio, ed era tornato all'albergo facendo un lungo giro vizioso per non passare davanti allo chalet di Oberhauser. La sua faticosa giornata era giunta al termine; Smythe si era chiuso in camera, si era ubriacato da solo bevendo una bottiglia di grappa scadente, aveva mangiato qualcosa, e si era gettato sul letto addormentandosi profondamente. Il giorno dopo, l'unità «A» del MOB era partita verso la vallata del Mittersill per seguire una nuova traccia; sei mesi più tardi il maggiore Smythe era tornato a Londra, e anche la sua guerra era finita.

Ma non erano finiti i suoi problemi. L'oro è una merce difficile da contrabbandare, e ora si rendeva necessario trasportare i due lingotti oltre



la Manica e trovare un nuovo nascondiglio. Perciò il maggiore Smythe preferì rimandare l'epoca del congedo e rimanere aggrappato ai galloni del suo grado provvisorio e soprattutto ai lasciapassare del Servizio segreto militare. Ben presto riuscì a farsi mandare in Germania come rappresentante dell'Inghilterra al Centro interalleato d'inchiesta a Monaco. Fece un lavoro da scribacchino per sei mesi e in quel periodo andò a recuperare l'oro che chiuse in una vecchia valigia nel suo alloggio. Poi, approfittando di due fine settimana, andò in aereo in Inghilterra portando ogni volta un lingotto in una voluminosa cartella diplomatica. I cento metri da percorrere a piedi, alla partenza e all'arrivo del volo, e lo sforzo di portare

la cartella come se non contenesse altro che documenti, riuscì a superarli solo con l'aiuto di due pastiglie di benzedrina e una volontà di ferro, ma finalmente il maggiore Smythe poté mettere al sicuro i lingotti nella cantina di una zia, a Kensington, e prepararsi con calma alla fase successiva dei suoi progetti. Si dimise dai Fucilieri della marina e, una volta smobilitato, si sposò con una delle tante ragazze del quartier generale con le quali era stato a letto, una graziosa e bionda Wren, proveniente da una solida famiglia borghese, di nome Mary Parnell. Riuscì a procurarsi due biglietti per la Giamaica su una delle prime navi bananiere in partenza da Avonmouth per Kingston. La Giamaica era considerata concordemente dai due sposi il paradiso

del sole, della buona cucina, dei liquori a buon mercato, e la migliore alternativa alla tristezza, alle restrizioni e al governo laburista dell'Inghilterra del dopoguerra. Prima di partire, il maggiore Smythe aveva mostrato a Mary i lingotti dai quali aveva raschiato il marchio della Reichsbank.

«Sono stato intelligente, tesoro,» aveva detto. «Non ho fiducia nella sterlina di questi tempi e perciò ho venduto le mie azioni e ho comprato dell'oro. Ce ne sarà per cinquantamila sterline. Basterà venderne un pezzetto ogni tanto per avere venticinque anni di comoda esistenza.»

Mary Parnell non sapeva che un'operazione del genere era vietata dalle leggi vigenti. Si era inginocchiata e aveva sfiorato teneramente con la mano i

lingotti lucenti. Poi si era alzata e aveva gettato le braccia al collo del maggiore Smythe, baciandolo. «Sei un uomo straordinario, fantastico,» aveva detto, quasi con le lacrime agli occhi. «Di un'intelligenza incredibile, bello, coraggioso, e ora anche ricco. Sono la ragazza più fortunata del mondo.»

«Be', almeno siamo ricchi,» aveva aggiunto il maggiore Smythe. «Ma promettimi che non dirai niente a nessuno, altrimenti avremo tutti i ladri della Giamaica alle calcagna. Prometti?»

«Lo giuro.»

Il Prince's Club sulle colline che sovrastano Kingston, era veramente un paradiso.

C'erano soci abbastanza simpatici, domestici impeccabili, cibo a sazietà,

liquori a buon mercato, e tutto ciò nello scenario meraviglioso dei tropici. I coniugi Smythe formavano una coppia simpatica, e il suo stato di servizio aveva aperto al maggiore Smythe le porte della Residenza del governatore, e della buona società dell'isola, per cui la loro vita era un continuo turbinio di feste, con partite a tennis per Mary e a golf (coi bastoni Henry Cotton!) per il maggiore. Alla sera c'era il tavolo di bridge per lei e le accanite partite a poker per lui. Sì, era proprio il paradiso, mentre in patria la gente masticava carne in scatola, si arrabattava col mercato nero, malediceva il governo e pativa l'inverno più rigido degli ultimi trent'anni.

Gli Smythe fecero fronte alle prime spese attingendo alla cassa comune delle

loro riserve in contanti, incrementate dalle gratifiche di guerra, e ci volle un anno intero di caute ricerche prima che il maggiore si decidesse a trattare coi signori Foo, importatori ed esportatori. I fratelli Foo, assai rispettati e molto ricchi, erano i capi riconosciuti della fiorente comunità cinese della Giamaica. Si sospettava che qualche attività dei due fratelli si discostasse alquanto dalla tradizione cinese, ma tutte le indagini circospette condotte dal maggiore Smythe avevano confermato che ci si poteva fidare di loro. Le convenzioni di Bretton Woods, che fissavano un prezzo controllato dell'oro in tutto il mondo, erano state firmate, e tutti sapevano che, per varie ragioni, i due porti franchi di Tangeri e di Macao non erano stati

considerati nell'accordo. Nelle due città, il prezzo di un'oncia d'oro al novantanove per cento si aggirava sui cento dollari, invece dei trentacinque fissati dall'accordo. Naturalmente, i fratelli Foo avevano ripreso a trafficare con la risorgente Hong Kong, anticamera del contrabbando d'oro della vicina Macao. Non ci furono difficoltà. Il maggiore ebbe un colloquio assai piacevole coi fratelli Foo. Niente domande finché giunse il momento di esaminare i lingotti. A questo punto, l'assenza del marchio della zecca provocò una cortese richiesta della provenienza di quell'oro. «Vedete, maggiore,» disse il più vecchio e il più mellifluo dei due fratelli, seduti dietro l'enorme scrivania di mogano, «sul mercato dell'oro, i marchi della zecca di

tutte le banche nazionali rispettabili e dei commercianti onesti sono accettati senz'altro. I marchi garantiscono la purezza dell'oro. Ma naturalmente esistono altre banche e altri commercianti, i cui metodi di fusione,» e ora il suo sottile sorriso si allargò appena appena, «non sono forse, diciamolo pure, non molto accurati.»

«Parlate forse della vecchia truffa del lingotto d'oro?» disse il maggiore, leggermente preoccupato. «Il blocco di piombo coperto da una lamina d'oro?»

Entrambi i fratelli si affrettarono a rassicurarlo. «No, no, maggiore. Non ci pensiamo nemmeno. Ma,» i sorrisi non accennarono a diminuire, «se voi non riuscite a ricordarvi la provenienza di questi lingotti, forse non avrete nulla in



contrario se ci permetteremo di sottoporli a un assaggio. Ci sono dei metodi per determinare esattamente il titolo di questi lingotti. Mio fratello e io siamo degli esperti in materia. Se non vi spiace lasciarceli e tornare magari dopo pranzo...»

Non c'era altra scelta. Giunto a questo punto, il maggiore Smythe non poteva far altro che fidarsi dei Foo. Avrebbero potuto offrirgli qualsiasi somma ed egli sarebbe stato costretto ad accettare. Andò al Myrtle, bevve un paio di bicchieri robusti e mangiò un sandwich che gli andò di traverso. Poi tornò nel fresco ufficio dei Foo.

La scena non era cambiata – i due fratelli sorridenti, i lingotti d'oro, la borsa – ma in più c'era un foglio di carta e una

Parker d'oro davanti al fratello maggiore.

«Abbiamo risolto il mistero dei vostri magnifici lingotti, maggiore,» (magnifici! grazie a Dio, pensò il maggiore Smythe), «sono sicuro che sarete curioso di conoscerne la storia.»

«Certamente,» disse il maggiore, con una coraggiosa parvenza di entusiasmo.

«Sono dei lingotti tedeschi, maggiore. Probabilmente provengono dalla Reichsbank del tempo di guerra. Siamo riusciti a capirlo perché contengono il dieci per cento di piombo. Sotto il regime di Hitler, la Reichsbank aveva adottato la stupida abitudine di adulterare il suo oro in questo modo. Naturalmente, i commercianti ne sono stati subito informati e il prezzo dei lingotti tedeschi – in Svizzera, per esempio dove ne

arrivavano parecchi – è stato ribassato di conseguenza. L'unico risultato è stato quello di far perdere alla banca tedesca la reputazione di onestà che si era guadagnata nel corso dei secoli.» Il sorriso del cinese non mutò. «Un modo molto brutto di fare gli affari, maggiore. Molto stupido.»

Il maggiore Smythe si meravigliò dell'onniscienza di quei due uomini così lontani dai grandi traffici commerciali del mondo, e nello stesso tempo la maledisse. E ora? Disse: «È molto interessante, Mr. Foo. Ma per me non è una bella notizia. Questi lingotti sono dunque fuori dal mercato dell'oro, o come altro si dice nel vostro gergo?»

Il più anziano dei Foo agitò leggermente la mano destra. «Non ha

importanza, maggiore. O meglio, ne ha poca. Venderemo il vostro oro al suo valore di zecca, calcolando un contenuto... diciamo... dell'ottantanove per cento di fino. Può darsi che il compratore voglia raffinarlo ulteriormente. Può anche darsi che non lo faccia. Non è affar nostro. Noi avremo venduto onestamente.»

«Ma a un prezzo inferiore.»

«Proprio così, maggiore. Tuttavia, credo di avere una buona notizia per voi. Avete un'idea del valore di questi lingotti?»

«Pensavo che valessero cinquantamila sterline, all'incirca.»

Il più anziano dei Foo fece una risatina secca. «Se lo venderemo accortamente, e a poco a poco, potrete realizzare

centomila sterline, maggiore, salvo, s'intende, la nostra commissione che comprenderà la spedizione e le altre spese.»

«A quanto ammonterà la vostra commissione?»

«Pensavamo a un importo del dieci per cento, maggiore. Naturalmente, se voi siete d'accordo.»

Il maggiore Smythe aveva buone ragioni per credere che gli intermediari del mercato dell'oro ricevessero una commissione dell'uno per cento. Ma che cosa gli importava? Dall'ora di pranzo, aveva già guadagnato quarantamila sterline. Rispose:

«Affare fatto», e tese la mano, attraverso la scrivania.

Da allora in poi, ogni tre mesi era

andato a trovare i Foo portando con sé una borsa vuota. Sulla scrivania c'erano mille sterline giamaicane in mucchietti ben ordinati di banconote e i lingotti d'oro che andavano a mano a mano accorciandosi. C'era inoltre un foglietto con l'indicazione della quantità venduta e del prezzo realizzato a Macao.

Era una semplice ed amichevole trattativa d'affari, e il maggiore Smythe non aveva l'impressione che si volesse approfittare di lui, oltre alla commissione del dieci per cento. In ogni modo, non gli importava molto. Quattromila sterline all'anno erano più che sufficienti, e l'unica sua preoccupazione era che gli agenti delle tasse potessero accorgersi di lui e gli chiedessero la provenienza dei suoi mezzi di sussistenza. Ne parlò ai

fratelli Foo. Essi lo tranquillizzarono e per quattro trimestri egli ricevette solo novecento sterline. Né da una parte né dall'altra venne fatto alcun commento. Si erano unte le ruote al punto giusto.

E così, uno dopo l'altro, erano trascorsi quindici anni felici di giornate pigre e assolate. I due Smythe si appesantirono, il maggiore Smythe ebbe il primo dei due attacchi di cuore, e il dottore gli raccomandò di ridurre l'alcool e le sigarette e di prendere la vita con più calma. Doveva evitare anche i grassi e i cibi fritti. Mary Smythe cercò di essere severa, ma quando il maggiore si ridusse a bere di nascosto, e a una vita di piccole bugie e di finzioni, cercò di fare marcia indietro. Troppo tardi, però. Per il

maggiore Smythe, Mary era ormai il simbolo di un cerbero che si doveva evitare ad ogni costo. Mary si lamentò dicendo che il marito non l'amava più e ben presto la sua natura semplice non sopportò più i continui battibecchi. Divenne schiava dei sonniferi e, dopo un'ultima lite particolarmente violenta, ne prese una forte dose «tanto per fargli vedere». Ma la dose era troppo forte e l'uccise. Il suicidio fu messo a tacere ma non giovò alla reputazione sociale del maggiore Smythe, che si ritirò sulla Riva Nord, un mondo completamente diverso, anche se distante solo pochi chilometri dalla capitale, in linea d'aria. Si era stabilito all'*Ondina* e, dopo il secondo attacco di trombosi, stava lentamente uccidendosi con l'alcool quando era



entrato in scena quel tipo di nome Bond con una diversa condanna a morte in tasca. Il maggiore Smythe diede un'occhiata all'orologio. Era mezzogiorno passato da qualche minuto. Si alzò, si versò un'altra dose di brandy e ginger ale e uscì sul prato. James Bond, seduto sotto i mandorli marini, stava contemplando la baia. Non si mosse neppure quando il maggiore Smythe venne a sedersi vicino a lui, e posò il bicchiere sull'erba. Quando il maggiore ebbe finito di raccontare la sua storia, Bond disse freddamente: «Sì, è più o meno quello che avevo immaginato.»

«Dovrei scrivere una dichiarazione e firmarla?»

«Se volete, ma a me non occorre. Servirà per la corte marziale. Sarà il

vostro vecchio Corpo ad occuparsi della faccenda. Gli aspetti legali del caso non m'interessano. Manderò un rapporto al mio Servizio. Il Servizio lo trasmetterà ai Fucilieri della marina e questi, immagino, alla Procura generale tramite Scotland Yard.»

«Posso farvi una domanda?»

«Certamente.»

«Come avete fatto a scoprirlo?»

«Era un piccolo ghiacciaio. Il corpo di Oberhauser è tornato alla superficie agli inizi di quest'anno, quando la neve ha cominciato a sciogliersi. L'hanno trovato alcuni scalatori. Le sue carte e tutto il resto era intatto. La famiglia lo ha identificato e poi non c'è stato altro da fare che indagare nel passato. I proiettili sono stati la prova conclusiva.»

«Ma perché hanno incaricato proprio voi?»

«L'unità MOB dipendeva dal mio Servizio. I documenti trovati sono stati consegnati a noi. Ho avuto occasione di esaminare gli schedari. Avevo un po' di tempo libero e ho chiesto l'incarico di rintracciare il colpevole.»

«Perché?»

James Bond fissò il maggiore dritto negli occhi.

«Perché Oberhauser era mio amico. Mi aveva insegnato a sciare prima della guerra quando ero ancora un ragazzo. Era un uomo meraviglioso. È stato quasi un padre per me, quando ho perso il mio.»

«Capisco,» disse il maggiore, distogliendo lo sguardo. «Sono spiacente.»

James Bond si alzò. «Bene, ora devo tornare a Kingston.» Alzò la mano. «No, non disturbatevi. Troverò da solo la strada per tornare alla macchina.» Poi, guardando il vecchio soldato, disse d'un tratto e quasi sgarbatamente – forse, pensò il maggiore Smythe, per nascondere il suo imbarazzo –: «Ci vorrà almeno una settimana, prima che mandino qualcuno a cercarvi per riportarvi in patria.» Poi attraversò il prato, entrò in casa, e dopo qualche istante il maggiore Smythe sentì il ronzio metallico della messa in moto e il crepitio della ghiaia sul viale d'ingresso.

Mentre cercava la sua preda tra gli scogli, il maggiore Smythe si chiedeva quale potesse essere il significato delle

ultime parole di quel Bond. Dietro la maschera, le labbra gli si contrassero sui denti macchiati. In realtà, la spiegazione era ovvia. Si trattava semplicemente di una versione della vecchia scena nella quale si lascia l'ufficiale colpevole solo con la sua pistola. Se quel Bond avesse voluto, avrebbe potuto chiedere alla Residenza un ufficiale del reggimento della Giamaica che andasse a prelevare il maggiore Smythe. In un certo senso, si era comportato bene. Ma doveva proprio farlo? Erano proprio queste le intenzioni di Bond? In effetti, un suicidio sarebbe stata la soluzione migliore, avrebbe risparmiato un mucchio di lavoro burocratico e il denaro del contribuente. Era proprio il caso di fare un piacere a quel Bond e abbassare la testa?

Raggiungere Mary dove diavolo vanno a finire i suicidi? Oppure andare avanti e affrontare il disonore, le mortificanti formalità, i titoli di testa dei giornali, la noia e lo squallore di una condanna all'ergastolo che si sarebbe inevitabilmente conclusa col terzo attacco di trombosi? O invece doveva difendersi, e prendere come pretesto la situazione del tempo di guerra, o una lotta con Oberhauser sulla Vetta d'oro, col prigioniero che tenta di scappare, Oberhauser che conosce il nascondiglio dell'oro, l'umana tentazione di Smythe di impossessarsi del tesoro, lui, un povero ufficiale dei commandos, messo di fronte all'improvvisa ricchezza? Oppure doveva rimettersi drammaticamente alla mercé della corte? Improvvisamente, il

maggiore Smythe vide se stesso sul banco degli accusati, una splendida e arrogante figura, con le decorazioni sul petto dell'uniforme di gala azzurra e rossa, di rigore per la corte marziale. (Chissà se le tarme erano riuscite a entrare nel baule giapponese del ripostiglio? O forse c'era entrata l'umidità? Doveva ricordarsi di dire a Luna di controllare. Una giornata al sole, se il tempo continuava così. Una buona spazzolata.

Col busto, era forse possibile contenere la sua circonferenza di vita, che ormai raggiungeva il metro, negli ottantasei centimetri dei pantaloni che Gieves gli aveva confezionato venti, trenta anni prima.) E nell'aula del tribunale, molto probabilmente a Chatham, l'amico dei

prigionieri, un tipo solido – senza dubbio un colonnello, per deferenza al suo grado – avrebbe perorato la sua causa. Poi rimaneva sempre la possibilità di un ricorso in appello a un tribunale superiore. Diamine, la faccenda poteva trasformarsi in una *cause célèbre*, e avrebbe potuto vendere le sue memorie a qualche giornale, o scrivere un libro...

Il maggiore Smythe si accorse che cominciava a esaltarsi. Attento, vecchio mio!

Attento! Ricordati delle raccomandazioni del buon vecchio tagliapance! Posò i piedi sul fondo e si concesse un breve riposo tra le onde lievi delle correnti di nord-est che procurano una tipica e deliziosa brezza alla Riva Nord fino ai mesi torridi di agosto,



settembre e ottobre, la stagione degli uragani. Doveva proprio occuparsene a fondo, dopo i due gin rosa, il leggero pranzo e la profonda siesta del pomeriggio. Il programma del dopopranzo prevedeva un cocktail dagli Arundel, la cena al *Shaw Park Beach Club* coi Marchesi, e la partita a bridge, prima del riposo notturno facilitato dalle compresse di Seconal. La prospettiva dei familiari passatempi della giornata gli fece tornare il buonumore e cancellò l'ombra minacciosa di Bond. E ora, a noi due, scorpione! Octopussy sta aspettando il suo banchetto! Il maggiore Smythe si stese a pelo dell'acqua e riprese a nuotare lentamente scrutando il basso fondale tra le rocce coralline.

Quasi subito, da una profonda

fenditura sotto una roccia vide sporgere le sottili antenne di un'aragosta, o meglio della sua cugina delle Indie Occidentali, che oscillavano interrogativamente verso di lui. Considerando lo spessore delle antenne, doveva trattarsi di un grosso esemplare, non inferiore certo ai due chili!

Normalmente, il maggiore Smythe avrebbe posato i piedi sul fondo per smuovere delicatamente la sabbia davanti alla tana e stuzzicare la innata curiosità di cui sono dotate le aragoste. Poi l'avrebbe arpionata alla testa e se la sarebbe portata a casa per il pranzo. Ma oggi aveva in mente soltanto una preda, si concentrava soltanto alla ricerca di una sagoma: quella irregolare e angolosa di un pesce-scorpione. E, dieci minuti dopo, vide

sulla sabbia bianca un pezzo di roccia coperto di alghe che non era affatto un pezzo di roccia coperto di alghe. Appoggiò lentamente i piedi sul fondo e osservò le spine velenose che si inarcavano sul dorso dell'animale. Era abbastanza grosso; doveva pesare all'incirca mezzo chilo. Il maggiore afferrò il tridente e si spinse avanti a poco a poco. Ora, gli occhi rossi e rabbiosi del pesce erano sbarrati e seguivano le sue mosse. Per esperienza Smythe sapeva che era necessario colpire decisamente e dall'alto, altrimenti le punte del tridente, per quanto affilate, sarebbero state quasi certamente respinte dalla corazza dell'animale. Sollevò i piedi dal fondo e nuotò molto lentamente, aiutandosi con una mano. Ora! Si buttò sotto col tridente

teso, ma il pesce-scorpione ne aveva captato le impercettibili vibrazioni. Ci fu un turbinio di sabbia, il pesce risalì verticalmente e virò, con una mossa simile alla scivolata d'ala di un uccello, sotto il ventre del maggiore Smythe.

Il maggiore Smythe bestemmiò e si rigrirò nell'acqua. Sì, il pesce si era comportato come fanno generalmente i suoi simili, e si era rifugiato tra le rocce coperte di alghe che si trovavano lì vicino, fidando nel suo perfetto mimetismo. Il maggiore Smythe non dovette far altro che nuotare un poco, puntare accuratamente il tridente, vibrare il colpo e infilare l'animale sulle punte.

L'eccitazione e lo sforzo gli avevano causato un po' di affanno, ed egli sentì di nuovo la nota sensazione di dolore nel

petto. Si lasciò andare sulla sabbia, e dopo aver infilzato più a fondo la fiocina nel corpo del pesce che si dibatteva disperatamente, lo mantenne fuori dall'acqua. Poi, camminando, attraversò lentamente lo specchio d'acqua bassa e risalì sulla spiaggia. Si avvicinò alla panchina di legno sotto la vite marina, posò a terra il tridente con la sua vittima che si inarcava con moto convulso, e si sedette per riposare.

Qualche minuto dopo, il maggiore Smythe cominciò ad avvertire uno strano intorpidimento all'altezza del plesso solare. Si esaminò distrattamente l'addome e tutto il suo corpo si irrigidì in una paralisi di orrore e di incredulità. Una zona della pelle, delle dimensioni di una palla da cricket, era impallidita sotto

l'abbronzatura e nel centro della macchia si potevano notare tre puntini leggermente insanguinati. Meccanicamente, il maggiore Smythe strofinò via il sangue. I fori erano come tre punture di spillo, ma il maggiore Smythe si ricordò della fulminea ascesa del pesce-scorpione e disse ad alta voce, stupito ma senza animosità: «Mi hai preso, bastardo! Perdio, mi hai preso!»

Rimase seduto, immobile, esaminandosi il corpo e ricordando quello che aveva letto sulle punture del pesce-scorpione, in una edizione americana di *Animali marini pericolosi*, un libro preso a prestito e mai reso all'Istituto. Sfiorò delicatamente coi polpastrelli la zona attorno alle punture. Era completamente insensibile, ma sotto cominciava ad

avvertire una sensazione dolorosa. Ben presto, sarebbero sopravvenute delle fitte violente. Poi il dolore avrebbe invaso tutto il corpo e sarebbe diventato così insopportabile da farlo rotolare urlando sulla sabbia, nel tentativo di trovare un sollievo qualsiasi. Avrebbe vomitato e le sue labbra si sarebbero coperte di schiuma; e poi sarebbe stato sconvolto dal delirio e squassato dalle convulsioni sino alla perdita dei sensi. Nel suo caso, era inevitabile la crisi cardiaca che lo avrebbe definitivamente stroncato. Secondo il libro, il ciclo si sarebbe risolto in un quarto d'ora. Un quarto d'ora! Ecco tutto il tempo che gli restava da vivere! Quindici minuti di atroce agonia!

C'erano dei rimedi, naturalmente, come la procaina, gli antibiotici, e gli

antistaminici, ma c'era anche la probabilità che il suo debole cuore non li sopportasse. E poi, le cure dovevano essere applicate immediatamente; anche ammettendo che fosse riuscito a trascinarsi fino a casa, anche supponendo che Jimmy Greaves avesse a portata di mano questi specifici moderni, il dottore non sarebbe potuto arrivare all'*Ondina* in meno di un'ora.

La prima fitta gli fiammeggiò nel corpo, facendolo piegare in due. Poi ne seguì un'altra, e un'altra ancora, che si diramava dallo stomaco verso gli arti. Sentiva un gusto secco e metallico in bocca e un forte prurito alle labbra. Il maggiore Smythe emise un gemito e cadde sulla sabbia. Un movimento vicino alla sua testa gli fece ricordare il pesce-



scorpione. Ci fu una pausa tra gli spasimi del dolore, ma la sensazione bruciante di tutto il suo corpo non cessò. In mezzo agli spasimi, il cervello riacquistò la sua lucidità. Ma certo! L'esperimento! In qualsiasi modo, in qualsiasi modo doveva andare da Pussy e dargli da mangiare!

«Oh Pussy, Pussy caro, questo sarà l'ultimo pasto che riceverai da me.»

Continuando a mormorare queste parole, si alzò faticosamente, ritrovò la maschera e riuscì a infilarsela. Poi afferrò la fiocina col pesce che si dibatteva ancora e, premendosi lo stomaco con la mano libera, si trascinò penosamente sulla riva ed entrò nell'acqua.

C'erano circa cinquanta metri di acque basse fino alla tana del polpo nella roccia corallina, e il maggiore Smythe, urlando

sotto la maschera per tutto il tempo, riuscì a raggiungerla trascinandosi quasi sempre sulle ginocchia. Quando arrivò dove l'acqua era più alta dovette alzarsi in piedi e il dolore lo fece oscillare come una marionetta mossa dal burattinaio. Con un supremo sforzo di volontà, riuscì a mantenersi fermo e a lasciare entrare un po' d'acqua nella maschera per pulire il vetro appannato. Poi, stringendo le labbra e mordendosi le a sangue, si chinò cautamente per guardare nella tana di Pussy. Sì! La massa brunastra era ancora lì. Si agitava e sembrava eccitata.

Perché mai? Il maggiore Smythe notò i filamenti scuri del sangue che si snodavano pigramente nell'acqua. Sicuro! Il suo piccolino aveva sentito il sangue. Una nuova fitta di dolore percorse il

maggiore Smythe e lo fece barcollare. Si rese conto di balbettare delle parole sconnesse dentro la maschera. Rimettiti in sesto, Dexter, vecchio mio! Devi dar da mangiare a Pussy! Si irrigidì e, mantenendo fermo il tridente, spinse il pesce verso l'antro in subbuglio.

Pussy avrebbe afferrato l'esca, l'esca avvelenata che stava uccidendo il maggiore Smythe? Ne sarebbe stato immune? Peccato che Bengry non fosse lì a vedere! Tre tentacoli emersero dal buco e ondeggiarono eccitati intorno al pesce-scorpione. Ora, davanti agli occhi del maggiore Smythe c'era una nebbia grigiastra. Si rese conto di essere sul punto di perdere i sensi e scosse debolmente la testa per schiarirsi la vista.

In quel momento, i tentacoli

scattarono! Ma non sul pesce! Sulla mano e sul braccio del maggiore Smythe. Il maggiore contorse le labbra in una smorfia di piacere.

Adesso lui e Pussy si stavano stringendo la mano! Che cosa eccitante! Che cosa fantastica!

Poi, la piovra cominciò lentamente ma inesorabilmente a tirare, e il maggiore Smythe capì l'orribile cosa che stava succedendo. Fece appello alle poche forze che ancora gli restavano e spinse giù il tridente, col solo risultato di affondarlo nella massa gelatinosa e di offrire tutto il braccio alla piovra. I tentacoli serpeggiarono ancora più su e continuarono a tirare inesorabilmente. Il maggiore Smythe si strappò la maschera troppo tardi. Un urlo soffocato echeggiò

nella baia deserta, poi la testa affondò in un'esplosione di bollicine d'acqua. Poi emersero le gambe del maggiore Smythe e le minuscole onde fecero dondolare avanti e indietro il suo corpo, mentre il mostro gli esplorava la mano destra con l'orifizio boccale e tentava un primo assaggio di un dito con le mandibole a forma di becco.

Il corpo fu trovato da due giovani giamaicani che, a bordo di una canoa, stavano pescando aguglie. Infilzarono la piovra col tridente del maggiore Smythe, la uccisero col sistema tradizionale, rovesciandogli la testa, e portarono a riva i tre cadaveri.

Consegnarono alla polizia quello del maggiore Smythe e tennero per la cena il

pesce-scorpione e il polpo.

Il corrispondente locale del Daily Gleaner comunicò che il maggiore Smythe era stato ucciso da una piovra, ma il giornale per non spaventare i turisti, tramutò la notizia in un «trovato annegato...»

Più tardi, a Londra, James Bond (che credeva in un suicidio) scrisse la stessa formula «trovato annegato» in calce all'ultima pagina di un voluminoso incartamento.

Ed è sulla base degli appunti presi dal dottor Greaves sui risultati dell'autopsia, che è stato possibile tracciare una specie di postscriptum alla bizzarra e patetica fine di un uomo che un tempo era stato un valoroso ufficiale del Servizio segreto.

# Di proprietà di una Signora

Per essere ai primi di giugno, era una giornata eccezionalmente calda. James Bond posò il pennarello grigio scuro col quale spuntava gli incartamenti avviati alla Sezione doppio zero e si tolse la giacca. Non si preoccupò di sistemarla sulla spalliera della sedia, e non gli passò neppure per la mente di alzarsi e di utilizzare l'appendiabiti che Mary Goodnight aveva fatto sistemare a proprie spese (maledette le donne!) dietro la porta verde che separava l'ufficio di Bond dalla segreteria. Non fece altro che lasciar cadere la giacca per terra. Perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi di non sporcarla o di non gualcirlo? Non c'era nessun lavoro in vista, che lui sapesse. Il

mondo intero era in pace. Le notizie dall'interno e dall'esterno, da settimane, erano lavoro di normale amministrazione.

Il rapporto segreto del giorno e perfino i giornali erano un deserto di noia. I quotidiani rispolveravano le solite magagne nazionali per cercare di ridestare l'interesse dei lettori con una dose di brutte notizie, le uniche notizie che riescono a far vendere i giornali.

Bond non poteva soffrire questi periodi di inattività forzata. I suoi occhi, il suo cervello, non riuscivano a concentrarsi sulle pagine e pagine della tediosa dissertazione della Sezione ricerche scientifiche che spiegava l'ultima arma in dotazione alle spie russe: una comune pistola ad acqua riempita di cianuro. A quanto si assicurava nel rapporto, lo



spruzzo della pistola, soprattutto se diretto verso il viso dell'avversario, aveva un effetto istantaneo. Si consigliava quel metodo per bersagli distanti oltre i venti metri, per inseguimenti su scale o pendii. Il decesso sarebbe stato attribuito a un collasso cardiaco.

Il secco ronzio del telefono rosso crepitò così inaspettatamente nella stanza, che James Bond, preso alla sprovvista, fece istintivamente scattare la mano verso l'ascella sinistra, per far fronte all'agguato. Quando si rese conto della sua reazione, le labbra gli si piegarono in una smorfia ironica. Al secondo ronzio, afferrò il ricevitore.

«Signore?»

«Già.»

Si alzò e prese la giacca. Se la infilò e

al tempo stesso riacquistò la lucidità abituale. Basta con l'inerzia! Era arrivato il richiamo dal ponte di comando.

Attraversò l'ufficio adiacente e frenò l'impulso di arruffare il ciuffo dorato e invitante sulla nuca di Mary Goodnight.

Le disse soltanto «M», uscì nel corridoio coperto dalla passatoia, si inoltrò tra i sibili soffocati che provenivano dagli uffici della Sezione comunicazioni, entrò nell'ascensore e salì all'ottavo piano.

Questa volta, l'espressione di Miss Money Penny era indecifrabile. Di solito – se la segretaria di M era al corrente di qualcosa – lasciava trapelare il suo stato d'animo: eccitazione, curiosità, o, se Bond era nei pasticci, simpatia o anche irritazione. Ma ora, il suo sorriso cordiale

rivelava soltanto disinteresse. Bond ne dedusse che il nuovo lavoro doveva rientrare nella normale amministrazione, una banalità qualsiasi, e mentre varcava la soglia fatale, si preparò a tale circostanza.

C'era una visita, uno sconosciuto, seduto alla sinistra di "M", che dedicò a Bond solo un rapido sguardo mentre questi si accomodava al solito posto, davanti alla scrivania col piano di pelle rossa.

"M" disse, con fare cerimonioso: «Dottor Fanshawe, non credo che voi abbiate mai conosciuto il comandante Bond della nostra Sezione ricerche.»

Bond era ormai abituato a questi eufemismi.

Si alzò e porse la mano. Anche il dottor

Fanshawe si alzò, sfiorò appena la mano di Bond e tornò a sedersi frettolosamente, come se invece di un essere umano 007 fosse stato un'iguana.

Bond non avrebbe potuto affermare di essere stato scrutato e valutato da parte dello sconosciuto; se ciò era avvenuto, gli occhi del dottor Fanshawe dovevano essere muniti di otturatori da un millesimo di secondo. Doveva forse trattarsi di una specie di esperto, di un individuo interessato soltanto ai fatti, alle cose, alle teorie, e non agli esseri umani. Bond avrebbe comunque preferito che M tralasciasse una buona volta quell'abitudine maliziosa, un po' infantile e senza dubbio maligna di sorprendere i suoi subordinati con metodi da scatola a sorpresa, e che invece gli fornisse dei dati

precisi. Ma poi si ricordò della noia che lui stesso aveva provato non più di dieci minuti prima e generosamente cercò di giustificare M mettendosi nei suoi panni: un M sottoposto alla stessa afa, con le stesse ore vuote davanti a sé, e col sollievo improvviso di una variante, anche se di poco conto, che valeva la pena di sfruttare al massimo, ottenendone quanto più effetto, quanta più tensione possibile, per tentare di combattere il tedio della giornata.

Lo sconosciuto era un uomo di mezza età, robusto, e vestito piuttosto frivolamente alla moda neo-edoardiana: giacca blu con quattro bottoni e polsini rivoltati, cravatta di seta pesante ornata da una spilla, colletto inamidato, gemelli da camicia formati se non sbagliava da

due monete antiche, occhiali a molla trattenuti da un largo nastro nero. Bond lo definì una specie di letterato, forse un critico, scapolo, probabilmente con tendenze omosessuali.

"M" disse, a beneficio di Bond: «Il dottor Fanshawe è un'autorità riconosciuta in materia di gioielleria antica. È pure – e questa è un'informazione confidenziale – consigliere delle Dogane di sua maestà e del CID, su questioni attinenti la sua specialità. In effetti, mi è stato raccomandato dagli amici del MI5. La faccenda riguarda la nostra Miss Freudenstein.»

Bond sollevò le sopracciglia. Maria Freudenstein era un agente del KGB sovietico che faceva il doppio gioco nel

cuore stesso del Servizio segreto. Lavorava nella Sezione comunicazioni in un compartimento stagno creato apposta per lei e le sue mansioni erano limitate a tutto ciò che riguardava il cifrario viola: un cifrario che era stato creato appositamente per lei. Maria Freudenstein aveva il compito di trascrivere in codice e inviare lunghi messaggi segreti alla CIA di Washington sei volte al giorno. Tali messaggi erano opera della Sezione 100, che si occupava degli agenti del doppio gioco. Erano composti da un'ingegnosa combinazione di fatti veri e di rivelazioni innocue, dove qualche raro elemento prezioso era incastonato nella informazione più grossolanamente falsa. Che Maria Freudenstein fosse una spia dei russi era

risaputo fin da quando la donna era stata assunta dal Servizio; le era stato consentito di impadronirsi della chiave del cifrario viola in modo da permettere ai russi di intercettare e di decifrare i messaggi e, al momento opportuno, di ricevere un bel po' di informazioni false. Era una operazione strettamente segreta che doveva essere trattata con estrema delicatezza, ma ormai funzionava perfettamente da tre anni. Maria Freudenstein aveva inoltre la possibilità di raccogliere un certo numero di chiacchiere di corridoio al quartier generale, ma questo era un rischio che valeva la pena di correre e che si fermava lì, poiché quella donna non possedeva attributi fisici così notevoli da indurre eventualmente in tentazione gli agenti



inglesi e da rappresentare perciò un pericolo.

"M" si rivolse al dottor Fanshawe. «Forse, dottore, sarebbe opportuno mettere al corrente il comandante Bond.»

«Certo, certo...» Il dottor Fanshawe dedicò una rapida occhiata a Bond e deviò di nuovo lo sguardo. Parlando, sembrava rivolgersi ai propri stivaletti. «Ecco, la faccenda è questa, ehm, comandante. Voi avete senza dubbio sentito parlare di un certo Fabergé. Era un famoso gioielliere russo.»

«Fabbricava delle favolose uova pasquali per lo zar e per la zarina, prima della rivoluzione.»

«Proprio così: quella era una delle sue specialità. E inoltre ha creato molti altri splendidi gioielli che si potrebbero grosso

modo descrivere come oggetti d'arte. Oggi, nelle gallerie d'asta, i pezzi migliori raggiungono quotazioni veramente favolose: si parla di cinquantamila sterline e oltre. Recentemente, nel nostro paese è entrato l'esemplare più meraviglioso di tutti, la cosiddetta Sfera di smeraldo, un'opera d'arte stupenda che fino a oggi si conosceva soltanto grazie a uno schizzo fatto dallo stesso Fabergé. Questo tesoro è giunto da Parigi in un pacchetto raccomandato, indirizzato alla signorina in questione, Miss Maria Freudenstein.»

«È un bel regalino. Posso chiedervi come ne siete venuto a conoscenza, dottore?»

«Come vi ha detto il vostro capo, io sono un consigliere delle Dogane e dei

dazi di sua maestà in materia di gioielleria antica. Il valore dichiarato del pacco era di centomila sterline. Non è una cosa che succede tutti i giorni. D'altra parte, ci sono parecchi modi per aprire un pacco senza destare i sospetti del destinatario. E così, il pacco è stato aperto – naturalmente previa autorizzazione formale del Ministero degli Interni – e io sono stato invitato a esaminare il contenuto e a stabilirne il valore. Ho riconosciuto immediatamente la Sfera di smeraldo dalla spiegazione e dal disegno che è stato pubblicato nell'opera fondamentale di Kenneth Snowman su Fabergé. Ho sostenuto che il valore dichiarato poteva benissimo essere inferiore al valore reale dell'oggetto. Ma la cosa più interessante era un documento

allegato che indicava, in russo e in francese, la provenienza di quell'inestimabile capolavoro.» Il dottor Fanshawe indicò una copia fotostatica posata sulla scrivania davanti a "M". Vi era rappresentato qualcosa che aveva l'aspetto di un breve albero genealogico. «È una copia che ho fatto fare io. Per farla breve, c'è scritto che la Sfera è stata commissionata direttamente a Fabergé dal nonno di Miss Freudenstein nel 1917, indubbiamente per investire dei rubli in un oggetto facilmente trasportabile e di grande valore. Alla morte del nonno di Miss Freudenstein, nel 1918, la Sfera passò a suo fratello, e alla morte di questi, nel 1950, alla madre di Miss Freudenstein. La quale, a quanto pare, ha abbandonato la Russia quando era ancora

bambina e ha vissuto a Parigi negli ambienti dei russi bianchi emigrati. Non si è sposata ma ha avuto una bambina, Maria. La donna è morta probabilmente l'anno scorso e qualche amico o l'esecutore testamentario – il documento non è firmato – ha inviato ora la Sfera alla legittima proprietaria, Miss Maria Freudenstein. Naturalmente non avevo alcuna possibilità di mettermi in contatto con la ragazza per chiederle spiegazioni sulla faccenda e, come potete immaginare, il mio interesse era piuttosto vivo. Ma il mese scorso Sotheby ha annunciato un'asta di gioielli tra cui vi è anche l'oggetto in questione alla cui provenienza si accenna soltanto con le parole "di proprietà di una signora". L'asta avrà luogo tra una settimana. Per

conto del British Museum e... di altre parti interessate, ho condotto delle indagini discrete e ho conosciuto la signorina la quale, con ammirevole sangue freddo, mi ha confermato la storia, piuttosto inverosimile, della provenienza del gioiello. È stato allora che ho saputo del suo impiego al Ministero della Difesa. Essendo sospettoso per natura, ho pensato che era per lo meno strano che un'impiegata con funzioni presumibilmente assai delicate potesse tutt'a un tratto ricevere dall'estero un regalo del valore di centomila e forse più sterline. Ho parlato con un funzionario del MI 5 col quale ho occasione di incontrarmi di tanto in tanto a causa del mio lavoro alle Dogane di sua maestà e, a tempo debito, sono stato

indirizzato a questa Sezione.» Il dottor Fanshawe aprì le mani e rivolse un rapido sguardo a Bond. «Ecco tutto, comandante.»

"M" intervenne. «Vi ringrazio, dottore. Ancora un paio di domande, per concludere, e non vi tratterrò oltre. Dopo aver esaminato quella palla di smeraldo, ne avete riconosciuto l'autenticità?»

Il dottor Fanshawe sollevò lo sguardo dagli stivaletti e, parlando, lo fissò su un punto impreciso sopra le spalle di "M". «Certamente. L'ha riconosciuta anche Snowman della ditta Wartski, dove si trovano i maggiori esperti e commercianti di gioielli Fabergé del mondo. Si tratta senza dubbio dell'opera d'arte scomparsa di cui finora faceva fede soltanto il disegno dello stesso Fabergé.»

«E per quanto riguarda la provenienza? Cosa ne dicono gli esperti?»

«La storia può essere vera. I migliori pezzi di Fabergé erano quasi sempre commissionati da privati. Miss Freudenstein mi ha detto che prima della rivoluzione suo nonno – proprietario di una fabbrica di porcellane – era enormemente ricco. Il novantanove per cento della produzione di Fabergé non si trova più in Russia. Al Cremlino si conservano ancora dei pezzi considerati semplicemente come "esempi pre-rivoluzionari di gioielleria russa". I sovietici li ritengono ufficialmente delle cianfrusaglie del mondo capitalista. Ufficialmente li disprezzano allo stesso modo in cui disprezzano – pure ufficialmente – le loro superbe collezioni



di impressionisti francesi.»

«E così, i sovietici posseggono ancora qualche esemplare dell'opera di questo Fabergé. È possibile che quell'affare di smeraldo sia rimasto nascosto da qualche parte nel Cremlino per tutti questi anni?»

«Senza dubbio. Il tesoro del Cremlino è assai vasto. Nessuno può sapere che cosa vi si conservi. Solo recentemente i russi hanno messo in mostra quello che secondo loro poteva essere esposto al pubblico.»

"M" aspirò una boccata di fumo dalla pipa. Il suo sguardo, attraverso il fumo, non sembrava particolarmente interessato. «E quindi, in teoria, questa palla di smeraldo potrebbe essere stata dissotterrata al Cremlino, fornita di una falsa storia per giustificare la proprietà, e

trasferita all'estero per ricompensare i servizi resi da qualche amico della Russia.»

«Proprio così. Sarebbe un ingegnoso sistema per ricompensare lautamente il beneficiario senza correre il rischio di versare nel conto corrente della spia – uomo o donna – delle forti somme.»

«Ma in questo modo l'ammontare della ricompensa dipenderebbe naturalmente dalla cifra raggiunta nel corso dell'asta.»

«Naturalmente.»

«E, secondo voi, che prezzo potrà raggiungere all'asta di Sotheby?»

«È impossibile dirlo con esattezza. Senza dubbio, la Wartski è disposta a rischiare parecchio. Ma chi può sapere quanto? Non lo riveleranno certamente, sia nel caso che agiscano per proprio

conto, sia che rappresentino un cliente. Tutto dipenderà dalla controfferta. In ogni modo, io direi non meno di centomila sterline.»

«Hmmm.» Le labbra di M si piegarono all'ingiù. «Prezzo piuttosto caro, per una palla.»

Il dottor Fanshawe rimase stupefatto da questa evidente dimostrazione del filisteismo di "M".

Questa volta lo guardò direttamente in faccia. «Mio caro signore,» ribatté, «alla stessa stregua voi sostenete quindi che le centoquarantamila sterline pagate alla Sotheby dalla National Gallery per il Goya che è stato rubato, sono un prezzo piuttosto caro – tanto per usare la vostra espressione – per un pezzo di tela imbrattato di vernice!»

"M" si affrettò a dire, in tono conciliante: «Scusatemi, dottor Fanshawe. Mi sono espresso piuttosto goffamente. Non ho mai avuto né il tempo di occuparmi di opere d'arte né, considerata la paga di un ufficiale di marina, il denaro necessario per acquistarne. Volevo soltanto esprimere la mia costernazione per i prezzi incredibilmente alti che si raggiungono oggi giorno alle aste.»

«Siete Ubero di esprimere il vostro parere, signore,» disse seccamente il dottor Fanshawe.

Bond pensò che si doveva fare qualcosa per dare una mano a "M". Lui pure desiderava che il dottor Fanshawe se ne andasse, in modo da poter passare agli aspetti professionali di quella strana

faccenda. Si alzò. Disse a M: «Bene, signore, credo che ormai non ci sia altro da chiedere. Sono certo che le nostre indagini riveleranno che si tratta di una faccenda perfettamente pulita (come deve essere pulito l'inferno!) e che tutto si ridurrà alla straordinaria fortuna capitata a un elemento del nostro personale.

È stato molto gentile da parte del dottor Fanshawe essersi preso tutto questo disturbo.» Si rivolse al dottore. «Possiamo farvi accompagnare da una delle nostre macchine?»

«No, vi ringrazio molto. Sarà piacevole fare due passi a piedi attraverso il parco.»

Dopo i soliti convenevoli, Bond accompagnò il dottore all'uscita. Poi tornò nell'ufficio di "M". Nel frattempo,

questi aveva tolto da un cassetto della scrivania un voluminoso incartamento sul quale era stampata la stella rossa che indicava "Top Secret" e si era immerso nella lettura dei documenti che vi erano contenuti. Bond si sedette e aspettò. La stanza era immersa nel silenzio più assoluto, interrotto di tanto in tanto dal fruscio dei fogli. Ma anche quel rumore cessò quando M prese uno speciale cartoncino azzurro dove venivano segnate le informazioni confidenziali sul comportamento del personale. M lesse attentamente le due facciate del cartoncino, fittamente coperta di caratteri dattilografati.

Alla fine rimise il cartoncino nella cartelletta e sollevò lo sguardo. «Sì,» disse, e i suoi occhi azzurri brillavano di

eccitazione. «Mi pare che tutto fili. La ragazza è nata nel 1935 a Parigi. La madre ha avuto una parte attiva nella Resistenza, durante la guerra. Ha partecipato con successo all'organizzazione dell'Evasione Tulipano. Dopo la guerra, la ragazza ha studiato alla Sorbona e poi è stata assunta come interprete dall'ambasciata, nell'ufficio dell'addetto navale. Tu conosci il resto. È stata ricattata – qualche squallida faccenda sessuale – da qualcuno dei vecchi amici della madre che ai tempi della Resistenza lavoravano per la NKVD, e da allora ha lavorato sotto controllo. Poi ha fatto domanda per ottenere la cittadinanza inglese, senza dubbio perché così le hanno suggerito di fare. L'ha ottenuta nel 1959. Non le è

stato difficile, considerando le raccomandazioni da parte dell'ambasciata e il passato politico della madre. In seguito, ci è stata raccomandata dal Foreign Office. Ma a questo punto ha commesso il suo grosso errore. Ha chiesto un anno di permesso prima di venire da noi e i rapporti confidenziali Hutchinson ci hanno riferito che è andata a Leningrado alla scuola di spionaggio, probabilmente per ricevere la solita istruzione. Dovevamo quindi decidere che cosa fare di lei. La Sezione 100 ha inventato l'Operazione cifrario viola e tu sai quello che è successo dopo. Ha lavorato per tre anni al nostro quartiere generale per il KGB e ora le mandano il suo compenso: quell'affare di smeraldo che vale centomila sterline. La cosa è



interessante per due aspetti. Primo: vuol dire che il KGB ha abboccato completamente all'esca del cifrario viola, altrimenti non si sognerebbe di fare avere a quella ragazza un premio così favoloso. È una buona notizia. Significa che possiamo "riscaldare" ulteriormente il materiale che lasciamo trapelare con quel sistema, e magari introdurre qualche insidia di terzo grado, e forse passare addirittura al secondo grado. Secondo: questa faccenda spiega un problema che non riuscivamo a risolvere. Infatti, finora quella ragazza non ha ricevuto nemmeno un soldo in pagamento dei suoi servizi e noi cominciamo a preoccuparcene. Il suo conto corrente alla Glyn Mills registrava soltanto il versamento del suo stipendio mensile di cinquanta sterline; e

la ragazza è vissuta costantemente entro questi limiti finanziari. Ora otterrà il pagamento delle sue informazioni in una volta sola per mezzo di quel gioiello. Tutto fila a perfezione.»

"M" tirò a sé il posacenere ricavato dal bossolo di un proiettile da dodici pollici e vi vuotò la pipa, assumendo l'espressione di un uomo soddisfatto del proprio lavoro pomeridiano.

Bond si sistemò meglio sulla sedia. Aveva una gran voglia di fumare, ma non si sarebbe mai permesso di accendere una sigaretta. Eppure, era quello che ci voleva per mettere a fuoco le idee. Sentì che c'erano varie cose che non filavano proprio alla perfezione, e una soprattutto. Chiese, quasi sottovoce: «Con chi si mette in contatto Maria Freudenstein a

Londra? Da chi riceve le istruzioni, signore?»

«Non ha bisogno di istruzioni,» rispose M infastidito, trafficando con la pipa. «Le è stato sufficiente essersi impadronita del cifrario viola. Non deve far altro che conservare il proprio impiego. Maledizione, non dimenticarti che scodella nel loro grembo informazioni sei volte al giorno. Che razza di istruzioni dovrebbero darle? Penso che gli uomini del KGB residenti a Londra non sappiano nemmeno della sua esistenza. Forse lo sa soltanto il loro direttore, ma, come tu sai, noi non lo conosciamo. Darei gli occhi per sapere chi è.»

Improvvisamente, Bond ebbe un lampo di intuizione. Era come se nel suo cervello avesse cominciato a funzionare

una macchina cinematografica che proiettasse metri e metri di chiarissimi fotogrammi. Parlò con calma. «Forse lo potremo vedere all'asta di Sotheby.»

«Che diavolo stai dicendo, 007? Spiegati meglio.»

«Ecco signore,» la voce di Bond era forte e sicura, «vi ricorderete che il dottor Fanshawe ha parlato di una controfferta, e cioè di qualcuno incaricato di far sì che il prezzo offerto dalla Wartski salga quanto più possibile. Se, come mi ha detto il dottor Fanshawe, i russi non conoscono o non si curano dell'importanza delle opere di Fabergé, è possibile che non abbiamo un'idea ben precisa del valore della Sfera. Figuriamoci poi se il KGB può essere competente in queste cose. Forse pensano

che valga dieci o ventimila sterline al massimo; tale somma rappresenterebbe una ricompensa certamente più plausibile della piccola fortuna che il dottor Fanshawe ha indicato. Ebbene, se il direttore del KGB londinese è l'unica persona che conosce la ragazza, sarà anche l'unica persona al corrente di questa forma di ricompensa. Perciò io sono convinto che la controfferta la farà lui. Sarà mandato alla Sotheby e avrà l'incarico di far salire il prezzo alle stelle. Ne sono sicuro. E così potremo individuarlo e ne sapremo abbastanza sul suo conto da farlo rispedire a casa sua. Non riuscirà mai a sapere come avremo fatto a smascherarlo. E non riuscirà nemmeno a saperlo il KGB. Se io potessi andare all'asta e scoprirlo, e se

predisponessimo macchine fotografiche dappertutto, potremmo farlo dichiarare persona non grata dal Foreign Office nello spazio di una settimana. E i direttori residenti non spuntano come le foglie. Potrebbero passare dei mesi prima che il KGB trovi il modo di rimpiazzarlo.»

"M" si era fatto pensieroso. «Forse hai ragione,» disse. Fece fare mezzo giro alla poltrona e rimase per un po' in silenzio a contemplare dalla vetrata l'orizzonte frastagliato di Londra. Alla fine mormorò, senza girarsi: «Va bene, 007. Mettiti d'accordo col capo del personale per tutti i particolari della faccenda. Io sistemerò le cose con Cinque. È la loro riserva di caccia, ma l'uccello appartiene a noi. Non faranno difficoltà. Quanto a te personalmente, ti raccomando di non farti

incantare e non lasciarti convincere a fare offerte per conto tuo per quella cianfrusaglia. Non ho soldi da buttare via.»

Bond rispose: «No, signore.» Si alzò e uscì rapidamente dalla stanza. Pensava di avere avuto una buona idea e desiderava sapere se era buona davvero. E non voleva che M cambiasse opinione.

La Wartski aveva una modesta ma ultramoderna facciata al numero 138 di Regent Street. I pochi gioielli antichi e moderni disposti con discrezione nella vetrina non potevano certamente far pensare che i proprietari della ditta fossero i più noti mercanti di gioielli Fabergé del mondo. L'interno – moquette grigia, boiserie di sicomoro, qualche

vetrina senza pretese – non possedeva lo charme di Cartier, o di Boucheron o di Van Cleef, ma un certo numero di diplomi di case reali rilasciati ai Fornitori Wartski dalla regina Mary, dalla regina madre, dalla regina, da re Paolo di Grecia e da re Federico IX di Danimarca, dimostravano che questa non era una gioielleria qualunque.

James Bond chiese di parlare con Kenneth Snowman. Un bell'uomo, elegante, sulla quarantina, si alzò da un tavolo in fondo alla sala attorno al quale era seduto un gruppo di persone, e si avvicinò all'agente.

Bond disse tranquillamente: «Appartengo al CID. Posso parlarvi? Forse prima vorrete controllare la mia identità. Mi chiamo James Bond. Ma



dovrete rivolgervi a Sir Ronald Vallance o al suo assistente. Non dipendo direttamente da Scotland Yard. È una specie di lavoro in collaborazione.»

Lo sguardo vivace e intelligente non parve nemmeno esaminarlo. L'uomo sorrise. «Andiamo nel sotterraneo. Stavo conversando con certi amici americani; sono quasi dei corrispondenti, in realtà. Della "Old Russia", nella Quinta Avenue.»

«So dove si trova. Pieno di magnifiche icone e di oggetti del genere. Non lontano da Pierre.»

«Esatto.» Snowman sembrava ancor più rassicurato. Precedette Bond lungo una scala che conduceva in una grande sala da esposizione – la vera stanza del tesoro della ditta – brillantemente

rischiarata. Oro, diamanti e pietre preziose lavorate luccicavano in una serie di vetrine illuminate.

«Accomodatevi. Una sigaretta?»

Bond preferì accendere una delle sue. «Si tratta del Fabergé che verrà messo all'asta domani sera alla Sotheby: la Sfera di smeraldo.»

«Ah, sì.» La fronte liscia di Mr. Snowman si corrugò improvvisamente. «Spero che non ci sia qualche guaio.»

«Non dal vostro punto di vista. Ma quella vendita ci interessa parecchio. Sappiamo chi è la proprietaria, Miss Freudenstein. Abbiamo ragione di credere che si tenterà di far alzare artificialmente l'offerta. A noi interessa sapere chi sarà il controfferente, poiché riteniamo che sarà la vostra ditta, a

condurre la lotta, per così dire.»

«Bene, ehm, sì,» disse Snowman, cercando di non scoprirsi troppo. «Senza dubbio, quell'oggetto ci interessa. Ma raggiungerà una quotazione pazzesca. In confidenza, vi posso dire che pensiamo che ci saranno altre offerte. Van Cleef & Arpels, per esempio, e probabilmente anche il Metropolitan Museum. State forse dando la caccia a qualche ladro? Se è così, non dovete preoccuparvi. Quello è un esemplare che non rientra nella loro sfera d'azione.»

Bond rispose: «No. Non stiamo cercando un ladro.» Si chiese fino a che punto poteva fidarsi del suo interlocutore. Anche se la gente dimostra di aver cura dei propri segreti, ciò non vuol dire che abbia la stessa cura dei segreti degli altri.

Bond prese una piccola lastra d'avorio incorniciato che si trovava sul tavolo. Vi era scritto: "Cosa cattiva, cosa cattiva, dice il compratore. Ma quando se ne va via, allora si vanta". Proverbi XX, 14.

Bond trovò che la citazione era piuttosto divertente. «Si può leggervi tutta la storia del bazar, del venditore e del cliente,» disse. Guardò fissamente Mr. Snowman. «Per il caso di cui mi sto occupando, ho proprio bisogno di questo tipo di intuizione. Mi aiuterete?»

«Certamente. Se mi direte come posso aiutarvi.» Agitò in aria una mano. «Se vi state ponendo delle domande sulla nostra discrezione, vi prego di non preoccuparvi. Noi gioiellieri ce ne facciamo un vanto. Probabilmente, Scotland Yard ci darebbe un certificato

pulito, a questo proposito. Dio solo sa quanto abbiamo avuto a che fare con loro, in tutti questi anni.»

«E se vi dicessi che faccio parte del Ministero della Difesa?»

«È la stessa cosa,» disse Snowman. «Potete contare sulla mia assoluta discrezione.»

Bond si decise. «Benissimo. Dunque, questa faccenda deve essere logicamente considerata alla stregua di un atto ufficiale segreto. Abbiamo il sospetto che il controfferente – presumibilmente contro la vostra ditta – sia un agente sovietico. Sono stato incaricato di scoprire la sua identità. Temo di non potervi dire di più. E d'altra parte, per ora voi non avete bisogno di sapere altro. Tutto quello che desidero è andare con

voi all'asta di domani e farmi aiutare da voi a scoprire quell'uomo. Niente medaglie, temo, ma ve ne saremmo estremamente grati.» Gli occhi di Snowman brillarono d'entusiasmo.

«Naturalmente. E lietissimo di potervi aiutare in qualche modo. Ma,» parve esitare un attimo, «non sarà certo una cosa facile. Peter Wilson, il banditore di Sotheby, è l'unica persona che potrebbe essere in grado di dircelo, nel caso che l'offerente non voglia mettersi in evidenza. Ci sono parecchi metodi per aumentare un'offerta senza fare alcun cenno. Ma se l'offerente propone un suo metodo personale – un codice, per così dire – a Peter Wilson prima della vendita, Peter non rivelerebbe a nessuno la chiave, per tutto l'oro del mondo. Se lo facesse,

scoprendo in tal modo i limiti dell'offerente, gli rovinerebbe il gioco. E quei limiti sono un segreto assoluto nelle sale d'asta. Il segreto diventerebbe ancor più impenetrabile se voi vi presenterete con me. Probabilmente sarò io a condurre il gioco. So già fino a che punto potrò spingermi – a proposito, agirò per incarico di un nostro cliente – ma il mio lavoro sarebbe enormemente facilitato se io potessi sapere fino a che punto il controfferente intende arrivare. Ciò che mi avete detto mi è di grande aiuto. Dirò ai miei incaricati di tenere gli occhi bene aperti. Se quell'agente sovietico è un uomo di fegato, sarà duro tenergli testa. E poi, naturalmente, ci saranno anche altre offerte. Se le previsioni sono giuste quella di domani sarà una serata

eccezionale. Sarà ripresa dalla televisione. Sotheby sa fare le cose in grande. Un'autentica serata di gala, con personalità celebri della finanza e dell'aristocrazia. Un mucchio di pubblicità, naturalmente. Diamine, se sapessero che sotto sotto c'è anche un romanzo di cappa e spada, chissà che baccano! Dunque, non c'è altro da mettere in chiaro? Nient'altro che scoprire quell'uomo?»

«Nient'altro. Secondo voi, che prezzo raggiungerà la Sfera?»

Snowman picchiettò sui denti con una matita d'oro. «Ecco il punto sul quale non posso dire nulla. Conosco il limite che non devo superare, ma questo è il segreto del mio cliente.» per un attimo. «Vi dirò soltanto che se la Sfera viene aggiudicata



per meno di centomila sterline, ne saremmo sorpresi.»

«Capisco,» disse Bond. «E ora ditemi come farò ad assistere alla vendita?»

Snowman prese un elegante portacarte di coccodrillo e ne tolse due spessi cartoncini stampati. Ne porse uno a 007. «Questo era per mia moglie. Me ne farò dare un altro. È il numero B5; un buon posto centrale. Il mio è il B6.»

Bond prese il cartoncino. Vi era scritto:

Sotheby & Co. Vendita di un lotto di magnifici gioielli e di un raro oggetto d'arte di Carl Fabergé di proprietà di una signora. Valido per una persona. Sala principale.

Martedì, 20 giugno, ore 21,30 precise.

Entrata in St. George Street

«Non è la vecchia entrata in stile georgiano di Bond Street,» commentò Snowman.

«Da quando Bond Street è a senso unico, utilizzano l'entrata posteriore, abbellita da un tappeto rosso e da una pensilina.. Ora,» Snowman si alzò, «mi piacerebbe mostrarle qualche Fabergé. Abbiamo ancora qualche esemplare che mio padre ha comprato dal Cremlino verso il 1927. Vi farete un'idea di che cosa si tratta, anche se la Sfera di smeraldo è incomparabilmente più bella di qualunque cosa io vi possa mostrare di Fabergé, tranne le uova di Pasqua imperiali.»

Più tardi, abbacinato dai brillanti, dall'oro di vari colori, dai serici smalti trasparenti, James Bond uscì da quella

grotta di Aladino situata sotto Regent Street e trascorse il resto della giornata negli squallidi uffici attorno a Whitehall per progettare i vari particolari dell'operazione con estenuante meticolosità, allo scopo di identificare e fotografare un uomo che non aveva ancora né un volto né un'identità, ma che senza dubbio era la più importante spia sovietica di Londra.

Nel corso della giornata seguente, l'eccitazione di Bond continuò ad aumentare.

Trovò un pretesto per andare alla Sezione comunicazioni e gironzolò nella piccola stanza dove Miss Maria Freudenstein e due assistenti lavoravano alle macchine del cifrario che

elaboravano i messaggi del Cifrario viola. Prese la cartella delle comunicazioni non ancora cifrate – Bond era autorizzato a esaminare la maggior parte del materiale del quartier generale – e diede una occhiata al testo accuratamente redatto che, entro mezz'ora o poco più, sarebbe stato cestinato a Washington da qualche impiegatello della CIA e recapitato con la massima riservatezza a Mosca a qualche altro funzionario del KGB. Scherzò con le due ragazze, ma Maria Freudenstein si limitò a rivolgergli un cortese saluto dal suo posto di lavoro. Bond ebbe un brivido pensando alla vicinanza del tradimento e alla presenza di quel nero e mortale segreto rinserrato sotto la camicetta ricamata della spia. Era una ragazza poco attraente, pallida, col viso

coperto di foruncoli, i capelli neri e l'aspetto di una persona poco pulita; il classico tipo di individuo che si sente escluso dal consesso umano, che non ha amici, che soffre di complessi – aggravati, nel caso di Maria Freudenstein, dalla sua situazione di figlia illegittima – che nutre rancore nei confronti della società. Forse, l'unico piacere della sua vita era proprio il trionfale piacere che nascondeva in quel seno un po' piatto: ritenersi più abile di tutti coloro che la circondavano, sapere che, ogni giorno, aveva il potere di colpire alle spalle, con tutte le sue forze, quel mondo che la disprezzava o che semplicemente la ignorava a causa del suo aspetto insignificante. Un giorno si sarebbero pentiti! Era il tipico comportamento della

nevrotica: la vendetta del brutto anatroccolo contro la società.

Bond tornò senza fretta nel suo ufficio. Quella stessa sera, Maria Freudenstein avrebbe accumulato una fortuna, sarebbe stata pagata con le trenta monete d'argento moltiplicate per mille. Forse, il denaro le avrebbe fatto cambiare carattere, l'avrebbe resa felice. Avrebbe potuto permettersi i migliori istituti di bellezza, i più bei vestiti, un bell'appartamento. Ma M aveva detto che bisognava «riscaldare» l'operazione Cifrario viola, tentare un grado più pericoloso di inganno. Sarebbe stato un gioco rischioso. Un passo falso, una frottola troppo evidente, una contraddizione, e il KGB

avrebbe cominciato a sospettare. Un

ulteriore errore, e avrebbe capito di essere stato preso in giro e, probabilmente, di essere stato ignobilmente gabbato per tutti quei tre anni. Una rivelazione così vergognosa li avrebbe indotti a una sollecita vendetta.

Avrebbero sospettato che Maria Freudenstein facesse il doppio gioco, lavorando sia per i russi sia per gli inglesi, e la sua rapida liquidazione non si sarebbe fatta attendere... magari col sistema della pistola a cianuro di cui James Bond era venuto a conoscenza proprio il giorno prima.

James Bond osservò dalla sua finestra gli alberi del Regent's Park e scrollò le spalle. Grazie a Dio, non era affar suo. Il destino di quella ragazza non era nelle sue mani. Maria Freudenstein era presa

nella nefasta rete dello spionaggio e sarebbe stata fortunata se fosse riuscita a vivere tanto da poter spendere una decima parte della fortuna che tra qualche ora avrebbe accumulato nella sala delle aste.

George Street, dietro la casa delle aste Sotheby, era bloccata da una lunga fila di automobili. Bond pagò il taxista e si mescolò tra la folla che avanzava sotto la pensilina, verso l'ingresso. Un fattorino in uniforme controllò il biglietto d'invito di 007 e gli porse un catalogo. L'agente salì le scale tra la folla elegante e vivace, attraversò un corridoio e entrò nella sala delle aste che era già affollatissima. Trovò il suo posto vicino a Snowman, che stava trascrivendo delle cifre e, dopo



essersi seduto, si guardò in giro.

Il locale era grande quanto un campo da tennis. Era un ambiente piuttosto vecchiotto, illuminato da due grandi lampadari la cui luce contrastava con quella delle lampade al neon applicate alla volta. Il soffitto era a vetri; una persiana, il cui compito doveva essere quello di proteggere dal sole i clienti delle aste pomeridiane, lo copriva ancora in parte. Alle pareti color verde oliva erano appesi arazzi e dipinti di scuole e epoche diverse. I tecnici della televisione e i fotografi (tra i quali ci doveva essere anche l'uomo del MI5; munito di un lasciapassare della stampa rilasciato dal Sunday Times) erano stati raggruppati su una piattaforma davanti a un enorme arazzo con una scena di caccia. Un

centinaio di mercanti d'arte e di spettatori avevano già preso posto sulle poltroncine dorate e seguivano attentamente il corso dell'asta diretta dal banditore – un uomo magro, che portava un elegante smoking con un garofano rosso all'occhiello – seduto dietro un alto podio di legno. La voce del banditore, calma e monotona, risuonava nella sala.

«Quindicimila sterline. E sedici,» una pausa. Uno sguardo rivolto a qualcuno seduto in prima fila. «Non è più vostra, signore.» Lo sventolio di un catalogo. «Mi si offrono diciassettemila sterline. Diciotto. Diciannove. Mi si offrono ventimila sterline.» La voce continuava, calma, fredda, impassibile, forniva a mano a mano la risposta alla litania.

«Che cosa sta vendendo?» chiese

Bond, aprendo il catalogo.

«Numero 40,» rispose Snowman. «È la collana di diamanti che il fattorino presenta sul vassoio di velluto nero. Salirà probabilmente a venticinque. L'offerta è di un italiano contro due francesi. Se non fosse stato per loro, l'avrei presa io per venti. Ho abbandonato la gara a quindici. Mi sarebbe piaciuto averla. Pietre magnifiche. Peccato.»

L'offerta, infatti, si fermò a venticinquemila sterline, e il martello del venditore, tenuto per la testa e non per il manico, si abbassò con dolce fermezza. «È vostra, signore,» disse Peter Wilson, e il fattorino si avvicinò all'offerente che si era aggiudicata la collana per farsi confermare la sua identità.

«Sono deluso,» disse Bond.

Snowman sollevò lo sguardo dal catalogo. «Perchè mai?» chiese.

«È la prima volta che assisto a un'asta e ho sempre pensato che il banditore agitatesse in aria il martello dicendo: "E una, e due, e tre" prima di abbassarlo, per dare agli offerenti un'ultima opportunità.»

Snowman si mise a ridere. «È un'usanza mantenuta tuttora nelle Contee e in Irlanda, ma qui a Londra non è mai stata di moda, almeno da quando frequento le sale d'asta.»

«Peccato. Avrebbe contribuito ad aumentare l'atmosfera di tensione.»

«Di tensione ce ne sarà fin troppa tra un minuto. Questo è l'ultimo numero prima dell'attrazione della serata.»

Uno dei fattorini aveva reverentemente deposto sul vassoio di velluto una massa

rutilante di rubini e di diamanti. Bond lesse sul catalogo la pomposa descrizione del n. 41.

*Un paio di stupendi e importanti braccialetti di rubini e brillanti, ognuno dei quali è formato al centro da una ellisse composta di un grande rubino e di due più piccoli, incastonati in un cerchio di brillanti; i lati sono formati da ellissi più semplici alternate con volute di brillanti a giorno originanti da centri di rubini singoli. Montature millegraffe in oro, che corrono tra catene di rubini e di brillanti alternati. Anche il fermaglio dei braccialetti ha la forma di un'ellisse.*

*Secondo la tradizione di*

*famiglia, questi braccialetti appartenevano originariamente a Mrs. Fitzherbert (1756-1837), il cui matrimonio col Principe di Galles, poi Giorgio IV, fu definitivamente provato nel 1905 all'apertura – previo permesso reale – di un plico, sigillato e depositato presso la Coutts Bank nel 1883, che conteneva il certificato di matrimonio e altre testimonianze conclusive. Questi braccialetti furono probabilmente donati da Mrs. Fitzherbert a sua nipote, definita dal duca d'Orleans "la più bella ragazza d'Inghilterra".*

Mentre le offerte aumentavano, Bond si alzò furtivamente e si diresse verso il fondo della sala dove la folla si

assiepava, straripando nel corridoio e nell'atrio di ingresso in cui si potevano seguire le fasi della vendita sullo schermo della televisione a circuito chiuso. Continuando a farsi largo, cercava di scoprire tra i presenti qualche faccia che gli ricordasse qualcuno dei duecento addetti all'ambasciata sovietica le cui fotografie, ottenute clandestinamente, egli aveva esaminato nei giorni scorsi. Ma tra il pubblico riunito da Sotheby – un miscuglio di mercanti d'arte, di collezionisti dilettanti e di persone che potevano essere generalmente classificate come ricchi in cerca di emozione – non c'era una caratteristica somatica, per non dire un volto, che egli potesse riconoscere, se non per averli osservati sulle riviste mondane. Un paio di volti

olivastri sarebbero potuti appartenere a dei russi, ma anche a una dozzina di altre razze europee. C'era uno spreco di occhiali scuri, ma gli occhiali scuri non sono ormai più un travestimento.

Bond tornò al suo posto. Probabilmente il suo uomo si sarebbe fatto vivo nel corso della prossima vendita.

«Mi offrono quattordicimila. E quindici. Quindicimila.» Il martello si abbassò. Il lotto è vostro, signore.»

Ci fu un mormorio eccitato e un agitarsi di cataloghi. Snowman si asciugò la fronte con un fazzoletto di seta. Si rivolse a Bond. «Temo che ora dovrete rimanere solo, per così dire. Devo badare alle offerte e inoltre, non so bene per quale ragione, è considerato poco educato



guardarsi attorno per vedere chi fa una controfferta. Perciò, potrei riuscire a sapere chi alza le offerte solo se l'individuo in questione si trova di fronte a me e nel nostro settore. Ma temo che sia improbabile. Questa regola vale solo per chi è del mestiere, naturalmente. Voi potrete guardare dove vi pare. Vi consiglio di seguire lo sguardo di Peter Wilson e tentare di scoprire chi sta fissando oppure chi gli sta facendo dei cenni. Se riuscirete a scoprire quell'uomo – e non sarà facile, temo – dovrete badare a ogni suo movimento, anche al più insignificante. Qualsiasi gesto, come grattarsi la testa, pizzicarsi il lobo dell'orecchio, o altro, potrebbe essere il segnale convenuto con Peter Wilson prima della gara. Sono certo che non si

comporterà normalmente, facendo un segno con la mano o alzando un catalogo, come fanno tutti. Mi seguite? E non dimenticatevi che può darsi che non faccia alcun cenno prima della fine, quando cioè, credendo di avermi spinto al massimo delle offerte, vorrà chiudere la faccenda. Vi avverto,» Snowman sorrise, «che quando saremo arrivati all'ultimo "round" cercherò di fargli salire il cuore in gola e tenterò di indurlo a smascherarsi. Ciò, naturalmente, nel caso che in gara non rimangano altri offerenti che io e lui.» Sembrava enigmatico. «E potete star sicuro che rimarremo soltanto noi due.»

Dalla sicurezza di Snowman, James Bond credette di comprendere che il gioielliere aveva avuto istruzioni di farsi

aggiudicare la Sfera di smeraldo a qualunque costo.

Nella sala si creò un improvviso e profondo silenzio quando di fronte al podio del banditore venne cerimoniosamente collocato un alto sostegno drappeggiato di velluto nero. Poi, un bell'astuccio ovale, che sembrava di velluto bianco, venne posato sul sostegno; un anziano inserviente della casa, in uniforme grigia con risvolti delle maniche, il colletto e la martingala color rosso vino, girò la chiave nella serratura dell'astuccio, ne tolse il lotto n. 42 e con estrema delicatezza lo adagiò sul velluto nero. La sfera – delle dimensioni di una palla da cricket – di smeraldo polito, montata su una base squisitamente lavorata, emanava sprazzi di luce

verdastra sovrannaturale, e le pietre incastonate sulla sua superficie e sul culmine opalescente rutilavano di vari colori. Un mormorio di stupore serpeggiò tra il pubblico, e perfino i fattorini e gli esperti seduti accanto al banditore, avvezzi a veder passare sotto i loro occhi i gioielli delle Corone d'Europa, si piegarono in avanti per vedere meglio.

James Bond sfogliò il catalogo. Eccolo, descritto in uno stile deliziosamente stucchevole come un gelato al caramello:

*Il globo terrestre disegnato nel 1917 da Carl Fabergé per un russo e attualmente di proprietà di sua nipote. Una sfera ricavata in un grossissimo blocco di smeraldo siberiano, del peso di circa*

milletrecento carati, di colore splendido e dalla vivida trasparenza, rappresentante un globo terrestre su un'elaborata base a spirale rocaille finemente cesellata in oro quatre couleurs e montata con profusione di rosette e smeraldini di colore intenso, per servire da orologio da tavola. Attorno alla base, sei putti d'oro svolazzano tra nuvolette rese realisticamente in cristallo di rocca opacizzato e con venature di piccole rosette.

Il globo, sulla cui superficie è finemente incisa la mappa del mondo con le città principali indicate da brillanti incastonati in oro, ruota su un asse azionato da un movimento ad orologeria firmato G. Moser, nascosto nella base, ed è circondato da una

*fascia d'oro incrostata di madreperla lungo un suo solco in champlévé su un moiré guillochage con numeri romani dipinti in smalto seppia pallida, che serve da quadrante dell'orologio. Un rubino solitario della Birmania, triangolare, color sangue di piccione, di circa cinque carati, collocato sulla superficie del globo, segna le ore.*

*Altezza: 19 cm. Capo operaio: Henrik Wigstrom.*

*Nell'astuccio originale, ovale, a doppia apertura, in velluto bianco foderato di raso, con chiave d'oro fissata alla base. Il tema di questa magnifica sfera aveva già ispirato Fabergé una quindicina di anni prima, come è dimostrato dal globo terrestre in miniatura che fa parte della*

*collezione reale di Sandringham.  
(Vedi tavola 280 in The Art of  
Carl Fabergé di A. Kenneth  
Snowman).*

Dopo un rapido sguardo indagatore sull'assemblea, Wilson picchiò dolcemente con il martello. «Numero 42 - Un oggetto d'arte di Carl Fabergé.» Fece una pausa. «Mi sono state offerte ventimila sterline.»

Snowman si chinò verso Bond e gli sussurrò: «Ciò significa che probabilmente ha un'offerta di cinquantamila. Si usa fare così, tanto per sciogliere il ghiaccio.»

I cataloghi cominciarono ad agitarsi. «E trenta, quaranta, mi offrono cinquantamila sterline. E sessanta, settanta, e ottantamila sterline. E

novanta.» Una pausa e poi:

«Centomila sterline.»

Nella sala risuonò uno scroscio di applausi. Le macchine da presa della televisione erano puntate su un giovane, uno dei tre su una piattaforma rialzata alla sinistra del banditore che parlavano sottovoce al telefono. Snowman commentò: «È uno dei giovani di Sotheby. Quasi certamente sta parlando con l'America. Dovrebbe trattarsi dell'offerta del Metropolitan Museum. Adesso tocca a me.» Snowman alzò il suo catalogo arrotolato.

«E dieci,» disse il banditore. Il giovane che parlava al telefono fece un cenno col capo. «E venti.»

Un altro cenno di Snowman.

«E trenta.»



Il giovane iniziò una conversazione concitata col suo interlocutore, fornendo forse la sua opinione sull'opportunità o meno di alzare l'offerta. Fece un lieve movimento col capo in direzione del banditore e Peter Wilson distolse lo sguardo da lui per riportarlo sugli offerenti in sala.

«Ho un'offerta di centotrentamila sterline,» ripeté con calma.

Snowman disse sottovoce a Bond: «Ora dovrete cominciare a guardarvi attorno.

L'America ha rinunciato. È ora che il vostro uomo cominci a incitarmi.»

Bond si alzò e si unì a un gruppo di giornalisti raggruppati in piedi in un angolo, alla sinistra del podio. Lo sguardo di Peter Wilson si spostò sulla

destra del locale, verso l'angolo più distante. Bond non riuscì a notare alcun movimento, ma il banditore annunciò: «E quarantamila sterline.» Riportò lo sguardo verso Snowman.

Dopo una lunga pausa, il gioielliere alzò cinque dita. Bond pensò che quel comportamento facesse parte del metodo con cui Snowman tentava di «far salire il cuore in gola» al sovietico. Voleva dimostrare la sua incertezza, voleva indurlo a credere che le sue possibilità di aumento fossero arrivate al limite massimo.

«Centoquarantacinquemila.» Di nuovo l'occhiata penetrante verso il fondo della sala. Doveva esserci stato ancora un segnale perché Wilson annunciò:

«Centocinquantamila sterline.»

Ci fu un brusio di commenti e qualche applauso subito soffocato. Questa volta, la reazione di Snowman fu ancora più lenta e il banditore dovette ripetere per due volte l'ultima offerta. Alla fine guardò direttamente Snowman. «Non è più vostro, signore.»

Snowman si decise ad alzare cinque dita.

«Centocinquantacinquemila sterline.»

James Bond cominciava a sudare freddo. Non aveva ancora combinato un bel nulla e le offerte stavano sicuramente arrivando alla fine. il banditore ripeté l'offerta.

Allora si verificò il movimento insignificante. In fondo al locale, un uomo robusto vestito di scuro si alzò e si tolse frettolosamente gli occhiali scuri.

Aveva un viso liscio, ordinario; una faccia che poteva appartenere a un amministratore di banca, a un membro del Lloyd o a un medico. Quello doveva essere il segnale col quale si era accordato in precedenza con Wilson. Fintanto che l'uomo non si fosse tolto gli occhiali, era sottinteso che sarebbe rimasto in gara aumentando l'offerta proporzionalmente a quella dell'altro concorrente. Se se li fosse tolti, avrebbe lasciato il campo all'avversario.

Bond rivolse un rapido sguardo alla piattaforma dei cameramen. Sì, il fotografo del MI5 era sul chi vive. Anche lui aveva seguito il movimento. Alzò in fretta la macchina fotografica e il flash lampeggiò immediatamente. Bond tornò al suo posto e sussurrò a Snowman: «Ci

siamo riusciti. Mi metterò in contatto con voi domani. Grazie mille.» Snowman fece soltanto un cenno di assenso. Il suo sguardo rimase rivolto al banditore.

Bond uscì dalla fila di poltroncine e si avviò rapidamente verso l'uscita mentre il banditore disse per la terza volta: «Ho un'offerta di centocinquantacinquemila sterline», e abbassò lentamente il martello. «Il lotto spetta a voi, signore.»

Bond giunse in fondo al locale prima ancora che il pubblico si alzasse in piedi applaudendo. La sua preda era rimasta prigioniera tra le poltroncine dorate. Si era messo di nuovo gli occhiali scuri e Bond lo imitò. Fece in modo di scivolare tra la folla e di portarsi alle spalle dell'uomo mentre il pubblico cominciava a scendere le scale commentando

animatamente gli eventi della serata. I capelli piuttosto lunghi gli coprivano il collo tarchiato, e i lobi delle orecchie erano strettamente attaccati alla testa. Aveva una leggera gobba, forse una deformazione ossea, sulla parte superiore della schiena. Improvvisamente, Bond si ricordò. Era Piotr Malinovskij, che ufficialmente faceva parte dell'ambasciata sovietica come attaché per l'agricoltura.

Guarda un po'!

Giunto in strada, l'uomo si diresse rapidamente verso Conduit Street. James Bond salì senza fretta su un taxi che aveva il motore acceso e la bandierina abbassata. Disse all'autista: «Quello è il nostro uomo. Prendetevela con calma.»

«Sì, signore,» rispose l'autista del MI5, avviandosi.

Il russo prese un taxi in Bond Street. Fu facile pedinarlo, nel traffico confuso della sera. La soddisfazione di Bond aumentò, quando l'agente si accorse che il taxi di Malinovskij girava a nord del parco e infilava la Bayswater. Ora occorreva soltanto che svoltasse verso l'ingresso privato dei giardini di Kensington Palace; il primo palazzo sulla sinistra, una massiccia costruzione, è infatti la sede dell'ambasciata sovietica. Se così fosse avvenuto, i sospetti si sarebbero trasformati in realtà. Quella sera, i due policemen di guardia all'ambasciata erano stati scelti con particolare cura.

Dovevano solo confermare che il passeggero del primo taxi era entrato all'ambasciata sovietica.

Poi, con le prove raccolte dal Servizio segreto, da Bond e dal fotografo del MI5, ce ne sarebbe stato abbastanza per far sì che il Foreign Office dichiarasse il compagno Piotr Malinovskij persona non grata sotto accusa di attività spionistica e lo rispedisce in Russia. Nello spietato gioco di scacchi che è il Servizio segreto, i russi avrebbero perso una regina. La serata nella sala delle aste si sarebbe conclusa con un vero successo.

Come Bond aveva sperato, il taxi entrò nel grande cancello di ferro.

007 sorrise soddisfatto. Si curvò verso l'autista. «Ottimo lavoro. E adesso portatemi al quartier generale, per favore.»



# Il lume dell'intelletto

James Bond si trovava a quattrocentocinquanta metri dal bersaglio, nel famoso poligono di tiro Century, a Bisley.

Sul paletto bianco piantato nell'erba accanto a lui era segnato il numero 44 e lo stesso numero era ripetuto in cima al monticello di terra dietro l'unico bersaglio, un quadrato di circa due metri di lato che a quella distanza, e nella foschia della tarda estate, sembrava non più grande di un francobollo. Ma il telescopio di Bond, uno Sniperscope a lenti infrarosse fissato sulla canna del suo fucile, inquadrava l'intero obiettivo. Riusciva persino a distinguere assai chiaramente i colori azzurro e beige del

bersaglio; il centro semicircolare di quindici centimetri appariva simile alla mezzaluna che, sulla lontana cresta di Chobham Ridges, cominciava a sorgere in un cielo che andava facendosi sempre più cupo.

L'ultimo colpo di James Bond aveva raggiunto il bersaglio sulla sinistra... non bastava ancora. Guardò di nuovo le maniche a vento gialle e blu. Svolazzavano sul poligono di tiro verso est e sembravano più rigide di quando egli aveva cominciato a sparare, mezz'ora prima. Spostò il correttore di mira di due tacche a destra e puntò la crociera della lente dello Sniperscope sul centro del bersaglio. Poi si preparò, introdusse delicatamente l'indice nel guardamano, lo appoggiò alla curva del grilletto, trattenne

il respiro e lentamente, assai lentamente, premette.

La secca detonazione riecheggiò nel campo deserto. Il bersaglio sparì nell'erba, subito sostituito dal segnale d'attesa, e riapparve poco dopo. Sì, questa volta il dischetto nero segnava un punto in fondo a destra, non più in fondo a sinistra. Bel colpo.

«Bene,» disse la voce dell'ufficiale capo del poligono di tiro. «Continuate così.»

Il bersaglio era di nuovo in posizione, Bond tornò ad appoggiare la guancia al legno tiepido del calcio del fucile e avvicinò l'occhio alla guarnizione di gomma del telescopio. Si asciugò sui pantaloni la mano destra bagnata di sudore e poi afferrò l'impugnatura da

pistola che sporgeva nettamente sotto il guardamano del fucile.

Allargò maggiormente le gambe. Ora doveva sparare cinque tiri rapidi. Sarebbe stato interessante vedere se con quell'arma si poteva anche sbagliare. Era certo che non avrebbe fallito la prova. Quello straordinario fucile su cui l'armaiolo era riuscito in qualche modo a mettere le mani dava l'impressione che un uomo in piedi alla distanza di un chilometro sarebbe stato una facile preda. Era quasi un calibro 308 da Bersaglio Internazionale Sperimentale, costruito da Winchester per l'allenamento degli atleti americani che partecipavano al campionato del mondo, ed era provvisto dei soliti aggeggi delle armi da bersaglio ad alta precisione: un appoggio di

alluminio che partendo dal calcio e terminando sotto l'ascella del tiratore assicurava la salda aderenza del calcio stesso alla spalla, e un pignone regolabile sotto il centro di gravità del fucile, per permettere al calcio di essere «artigliato» nella sua nicchia di legno scanalata. L'armaiolo aveva sostituito il sistema di caricamento a colpo singolo con un caricatore a cinque colpi, e aveva garantito a Bond che, se avesse fatto trascorrere almeno due secondi tra uno sparo e l'altro, in modo da permettere al fucile di riequilibrarsi, la precisione di tiro sarebbe stata assoluta, anche a una distanza di cinquecento metri. Bond pensò che, per la missione che aveva da compiere, perfino due secondi potevano rappresentare una pericolosa perdita di

tempo, soprattutto se avesse mancato il primo colpo. In ogni modo, M aveva detto che la distanza non sarebbe stata maggiore di duecentocinquanta metri. Bond avrebbe ridotto il tempo di pausa a un solo secondo. Doveva essere quasi un fuoco di fila. «Pronto?»

«Sì.»

«Conterò alla rovescia cominciando da cinque. Ora! Cinque, quattro, tre, due, uno. Fuoco!»

Il terreno vibrò leggermente e l'aria stridette quando i cinque proiettili turbinanti di cupronichel solcarono la foschia. Il bersaglio sparì e poco dopo riapparve ornato di quattro dischetti bianchi raggruppati nel centro. Mancava il quinto dischetto; non c'era nemmeno un dischetto nero per indicare che il

proiettile aveva colpito il bersaglio in alto o in basso.

«Il quinto colpo era troppo basso,» disse l'ufficiale del poligono, abbassando il binocolo a lenti infrarosse. «Vi ringrazio per il contributo. Alla fine della stagione facciamo setacciare la sabbia per recuperare i proiettili sparati. Non raccogliamo mai meno di quindici tonnellate di ottimo piombo e rame. Una bella sommetta.»

Bond si alzò in piedi. Il caporale Menzies della Sezione armeria uscì dal padiglione del Club del tiro e si inginocchiò per smontare il Winchester. Guardò Bond e osservò con una punta di critica: «Avete avuto un po' troppa fretta, signore. L'ultimo colpo aveva la tendenza a prendere il largo.»

«Lo so, caporale. Volevo vedere se ce l'avrei fatta, nel caso in cui dovessi sparare più in fretta. Non mi lamento dell'arma. È un lavoro estremamente ben fatto. Ditelo all'armaiolo da parte mia, per favore. Ora sarà meglio muoverci. Voi tornate a Londra per conto vostro, vero?»

«Sì. Buona sera, signore.»

L'ufficiale capo del poligono porse a Bond l'elenco dei colpi sparati: due colpi a vista e dieci alla distanza di cento in cento fino a cinquecento metri: Considerata la scarsa visibilità, il risultato è buono. Dovreste tornare l'anno prossimo e concorrere al Premio della regina. È aperto a tutti. A tutti i membri del Commonwealth, voglio dire.»

«Grazie. Il guaio è che io sono spesso assente da Londra. E grazie anche per la



vostra collaborazione.» Bond diede un'occhiata alla torre dell'orologio. Stavano ammainando la bandiera rossa di pericolo e il cilindro rosso di segnalazione, per indicare che il fuoco era cessato. Le lancette del grande orologio segnavano le nove e quindici. «Avrei voluto offrirvi da bere, ma purtroppo ho un appuntamento a Londra. Rimanderemo il brindisi in occasione di quel Premio della regina di cui mi avete parlato.»

L'ufficiale del poligono sorrise, senza compromettersi. Si era ripromesso di sapere qualcosa di più sul conto di quell'uomo che era spuntato dal nulla preceduto da un mucchio di messaggi da parte del Ministero della Difesa e che all'atto pratico aveva continuato a colpire

il bersaglio per il novanta per cento dei tiri nonostante l'ora tarda e la visibilità ridotta quasi a zero. E perché poi gli avevano ordinato di essere presente all'esercitazione? Di solito si faceva vedere al poligono unicamente per le gare annuali di luglio. Non riusciva inoltre a capire perché gli avevano ordinato di fornire a Bond un centro da quindici centimetri alla distanza di quattrocentocinquanta metri invece di quello regolamentare di trentotto centimetri. E perché tutte quelle storie di bandiere di pericolo e di cilindro di segnalazione, che generalmente venivano adottate in occasione delle cerimonie ufficiali? Per impressionare quell'uomo? Per dare importanza all'esercitazione?

Bond. Comandante James Bond.

L'annuario. Ci doveva essere senza dubbio qualcosa sul conto di un uomo come quello, capace di sparare con tanta abilità. Doveva ricordarsi di consultarlo. Un'ora un po' strana per un appuntamento a Londra. Forse una ragazza. La faccia scialba dell'ufficiale del poligono assunse un'espressione acida. «Proprio il tipo di uomo che ha tutte le ragazze che desidera,» pensò.

I due uomini si avvicinarono alla bella facciata del Circolo dei canottieri, dietro il poligono di tiro, dove Bond aveva parcheggiato l'auto davanti alla riproduzione in ferro, ornata di bossoli di proiettili, del famoso *Cervo in corsa* di Landseer.

«Bella macchina,» commentò l'ufficiale di tiro. «Non ho mai visto una

carrozzeria simile montata su una Continental. L'avete fatta fare voi?»

«Sì. In realtà, la Mark IV è una due posti piuttosto scomoda. E lo spazio per il bagagliaio è maledettamente ridotto. Così, l'ho fatta trasformare da Mulliner in una due posti vera e propria, con un bagagliaio come si deve. Bado un po' troppo ai miei comodi, temo. Bene, buona notte. E ancora molte grazie.» I due scappamenti gemelli ruggirono sonoramente e le ruote si mossero tra una sventagliata di ghiaia. L'ufficiale rimase a osservare le luci rosse posteriori finché non le vide sparire lungo la King's Avenue, in direzione di Londra. Girò su se stesso e andò in cerca del caporale Menzies nell'illusoria speranza di ottenere da lui qualche informazione. Il

caporale rimase impassibile come la grande scatola di mogano che stava caricando sulla Land Rover color cachi senza insegne militari. L'ufficiale di tiro aveva il grado di maggiore. Ricorse al tono di comando, ma non ebbe successo. La Land Rover sparì sulla scia della macchina di Bond. Il maggiore si diresse rabbiosamente verso gli uffici della National Rifle Association fermamente deciso a svelare tutti quei misteri in biblioteca, sotto l'indicazione "Bond James".

L'appuntamento di Bond non era con una ragazza ma con un volo privato della BEA per Hannover e Berlino. Mentre guidava a tutta velocità verso l'aeroporto di Londra cercando di fare in fretta per

avere tutto il tempo per un bicchiere, o meglio per tre bicchieri, prima di alzarsi in volo, la sua attenzione era dedicata solo in parte al traffico. Il resto della sua mente riesaminava per l'ennesima volta la successione degli eventi che ora lo stavano portando a un appuntamento con un aeroplano. Ma quello era soltanto un appuntamento temporaneo. Il vero appuntamento, quello finale, sarebbe stato a Berlino, di lì a tre giorni. Era un appuntamento con un uomo; doveva vederlo e sparargli.

James Bond era entrato nell'ufficio munito di doppie porte imbottite, verso le due e mezzo di quello stesso pomeriggio. Si era seduto come al solito di fronte alla grande scrivania e, osservando il profilo dell'uomo seduto nella poltrona di pelle

rossa, aveva avuto sentore di guai. Non ci furono convenevoli. M teneva la testa affondata nel colletto inamidato in una posa di cupa riflessione, alla Churchill. Le sue labbra avevano una piega amara. Dopo qualche tempo, fece ruotare la poltrona per guardare Bond, lo scrutò attentamente, forse – così pensò Bond – per accertarsi che non avesse la cravatta storta o i capelli arruffati, e cominciò a parlare in fretta, smozzicando le frasi come se volesse liberarsi al più presto di Bond e di quanto gli stava dicendo.

«Numero 272. È un buon elemento. Non l'hai mai incontrato. Per la semplice ragione che è stato rintanato nella Nuova Zemlja fin dal tempo di guerra. Adesso cerca di rimpatriare, carico di informazioni. Atomiche e razzi. E coi

piani russi per tutta una serie di nuovi esperimenti. Allo scopo di mettere sotto pressione l'Occidente. Qualcosa che riguarda Berlino. Ne so ancora ben poco, ma il Foreign Office dice che se il progetto si realizza sarà un guaio. Roba da far mandare all'aria la Conferenza di Ginevra con tutte le ciarle che sta blaterando il blocco comunista a proposito di disarmo nucleare. 272 è riuscito ad arrivare a Berlino Est. Ma ha praticamente tutto il KGB alle calcagna. E naturalmente anche tutte le forze di polizia della Germania Orientale. Si è nascosto da qualche parte in città e ci ha fatto pervenire un messaggio. Dice che verrà fuori tra le sei e le sette del pomeriggio di una delle prossime tre sere, il che vuol dire domani, o dopodomani, o



il giorno dopo. Ha comunicato il punto dove tenterà di attraversare il confine. Il guaio è,» la piega delle labbra di M si fece ancora più amara, «che si è servito di un corriere che fa il doppio gioco. È una spia nuova di cui Berlino Est si serve per la prima volta. Per combinazione. Abbiamo avuto la fortuna di poter intercettare un cifrato del KGB. Il corriere è stato inviato per prova, ma ciò non ci aiuta affatto. Il KGB sa che 272 tenterà di passare il confine. Sa quando tenterà. Sa anche da che parte uscirà. Sa esattamente ciò che sappiamo noi e niente altro. Il codice che abbiamo decifrato è stato usato per un giorno solo, ma di quel giorno conosciamo tutti i retroscena e questo è già qualcosa. Hanno deciso di sparargli proprio sul confine. Il

punto, a quanto dice 272 nel suo messaggio, si trova a un incrocio stradale tra Berlino Est e Berlino Ovest. I russi stanno addirittura montando una operazione: la chiameranno "*Operazione estasi*". Metteranno sul posto il loro miglior tiratore. Di lui sappiamo soltanto il nome usato nel messaggio cifrato. In russo significa "grilletto". I nostri uomini di Berlino Est sono convinti che sia lo stesso uomo usato dai russi anche per altre missioni del genere. Un lavoro a grande distanza, attraverso il confine. Rimarrà lì di guardia ogni sera e ha l'incarico di colpire 272. Naturalmente avrebbero preferito fare un lavoro più preciso con delle mitragliatrici o roba del genere. Ma per il momento a Berlino regna la calma e a quanto pare la

consegna è che la situazione deve rimanere tale. In ogni modo,» M scrollò le spalle, «hanno fiducia nel loro "Grilletto" e agiranno così come ti sto dicendo!»

«E io che cosa dovrei fare, signore?» James Bond sapeva già quale sarebbe stata la risposta. Era un lavoro sporco e Bond era stato scelto per eseguirlo perché apparteneva alla Sezione doppio zero. Malignamente, Bond voleva costringere M a parlare chiaro. Sarebbero state brutte notizie, sporche notizie, e non gli andava di sentirsele comunicare da un qualsiasi funzionario della Sezione e nemmeno dal capo del personale. Era omicidio bello e buono. E va bene. Ma se lo sarebbe fatto dire da M in persona, maledizione!

«Cosa dovrei fare?» M fissò

freddamente 007. «Lo sai benissimo cosa dovresti fare. Devi uccidere quel tiratore. Ucciderlo prima che abbia il tempo di colpire 272. Questo è tutto. Siamo intesi?» Gli occhi azzurri di M rimasero freddi come il ghiaccio. Ma Bond sapeva che quell'espressione di indifferenza costava a M un considerevole sforzo. Non gli piaceva impiegare uno dei suoi uomini per un omicidio. Ma quando era costretto a farlo, assumeva sempre quel freddo e violento atteggiamento di comando. Bond sapeva perché. Lo faceva per togliere un po' di responsabilità e un po' di senso di colpa dalle spalle del sicario.

Bond era stato accontentato. Perciò decise di facilitare il compito di "M". Si alzò.

«Benissimo, signore. Suppongo che il capo del personale sia già stato messo al corrente di ogni cosa. Sarà meglio che vada ad esercitarmi un po'. Non vorrei sbagliare il bersaglio.» Si diresse verso la porta.

"M" disse piano: «Mi spiace dover dare a te questo incarico. È un brutto lavoro. Ma deve essere fatto bene.»

«Farò del mio meglio, signore.» James Bond uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Sarebbe stato un lavoro sgradevole, ma preferiva portarlo a termine lui stesso piuttosto di aver la responsabilità di passare l'ordine a un subordinato.

Il capo del personale aveva dimostrato appena un po' più di comprensione. «Mi spiace, James,» aveva detto. «Ma Tanqueray è stato categorico quando ha

dichiarato di non avere nessuno che fosse sufficientemente abile nella sua Sezione, e questo non è il tipo di lavoro che si possa affidare a un soldato semplice. Abbiamo un mucchio di ottimi tiratori, ma un bersaglio vivente richiede nervi a tutta prova. Comunque, sono stato a Bisley e ti ho fissato una serie di esercitazioni alle otto e un quarto, quando il poligono di tiro sarà chiuso al pubblico. A quell'ora, la visibilità dovrebbe essere quasi identica a quella che troverai a Berlino. L'armaiolo ha pronto il fucile: una vera arma di precisione. Te lo faremo avere a Bisley per mezzo di uno dei suoi uomini. Ho fatto prenotare un posto a tuo nome su un aereo privato della BEA in partenza per Berlino a mezzanotte. Poi ti farai portare a questo indirizzo.» Porse a

Bond un foglietto. «Sali al quarto piano e troverai ad aspettarti il sostituto di Tanqueray. Poi, temo che non avrai altro da fare che pazientare per tre giorni.»

«E il fucile? Dovrò forse portarlo con me in Germania in una sacca di bastoni da golf o qualcosa di simile?»

Il capo del personale non trovò divertente la battuta. «Lo spediremo nella valigia diplomatica del Foreign Office. Lo riceverai a mezzogiorno.» Cercò un blocco di appunti. «Bene, farai meglio a spicciarti. Faccio sapere a Tanqueray che tutto è in ordine.»

James Bond diede un'occhiata al quadrante azzurrognolo dell'orologio del cruscotto. Le dieci e un quarto. Con un po' di fortuna, il giorno dopo a quest'ora tutto sarebbe stato finito. Dopo tutto si

trattava della vita di quel «Grilletto» contro quella di 272. Non era *esattamente* un omicidio. Qualcosa di molto simile, però. Il clacson a tre trombe disturbò improvvisamente la tranquillità austera di un rispettabile bar, i pneumatici stridettero con eccessiva petulanza quando la macchina superò un rondò, e Bond raddrizzò bruscamente il volante puntando il naso della Bentley verso il bagliore lontano dell'aeroporto di Londra.

Lo squallido edificio di sei piani all'angolo tra la Kochstrasse e la Wilhelmstrasse era l'unico rimasto in piedi in un vasto spazio devastato dai bombardamenti. Bond pagò il taxi prima di suonare il campanello dell'appartamento del quarto piano, diede



una rapida occhiata alla zona invasa dalle erbacce e disseminata di cumuli di macerie che si stendevano fino a un crocicchio illuminato da qualche lampada ad arco. Udì lo scatto del portone che si apriva automaticamente. Entrò subito e la porta si chiuse da sola alle sue spalle. Bond avanzò in un atrio pavimentato di cemento e senza tappeti verso l'ascensore di modello antiquato. La puzza di cavolo, di fumo di sigari economici e di sudore gli fece rammentare altre case in Germania e nell'Europa centrale. Perfino il fruscio e il lieve cigolio dell'ascensore lentissimo faceva parte dello scenario del centinaio di trasferimenti a cui M lo aveva sottoposto, come un proiettile lanciato verso qualche bersaglio lontano dove c'era qualche problema da risolvere

e dove Bond giungeva a fornire la soluzione. Almeno per questa volta, il Comitato di ricevimento era dalla sua parte. Questa volta non c'era nulla da temere in cima alle scale.

Il vice capo del Servizio segreto della stazione Berlino Est era un individuo magro, dall'espressione ansiosa, sulla quarantina. Indossava l'uniforme della sua professione: un abito di tweed leggero, sapientemente tagliato e sapientemente portato, a spina di pesce color verde scuro, camicia di seta bianca, e cravatta coi colori del «college», in questo caso Wykehamist [*Ex studente di Winchester*]. Alla vista della cravatta, mentre si scambiavano dei saluti convenzionali nell'anticamera piccola e umida dell'appartamento, l'umore di

Bond, già considerevolmente basso, calò ulteriormente. Conosceva quel tipo d'uomo: comportamento esemplare nel Civil Service; secchione e antipatico al Winchester; un'onorevole laurea PPE [*In filosofia e economia politica*] a Oxford; esecuzione alla lettera degli ordini ricevuti, in tempo di guerra; forse OBE; poi assunzione nel primo settore della Commissione alleata di controllo in Germania e infine – poiché era il tipo ideale di funzionario e perché era convinto di iniziare una esistenza romanzesca e di azione, cose sempre sognate e mai raggiunte – arruolamento come agente di prima categoria nel Servizio segreto. Era stato necessario scovare un uomo sobrio e prudente da affiancare a Bond in questo brutto affare.

E logicamente era stato scelto il capitano Paul Sender, proveniente dalle Guardie di Welsh. Sender aveva accettato l'incarico. Ora, da buon Wykehamist, nascondeva il disgusto per quella missione sotto una conversazione prudente e banale mentre mostrava a Bond la sistemazione dell'appartamento e gli accorgimenti predisposti per la missione e, fino a un certo punto, per la comodità del giustiziere. L'appartamento era composto di una grande stanza a due letti, di un bagno e di una cucina fornita di cibi in scatola, latte, burro, uova, pane, e una bottiglia di whisky Dimple Haig. L'unica cosa insolita nella stanza da letto era rappresentata dalla disposizione di uno dei letti. Era stato sistemato contro la finestra riparata da una tenda e vi erano

stati ammucchiati sopra tre materassi.

Il capitano Sender chiese: «Vi interessa dare un'occhiata al campo di tiro? Poi potrò spiegarvi quello che hanno in mente i nostri avversari.»

Bond era stanco. Non sentiva affatto il desiderio di mettersi a dormire con l'immagine del campo di battaglia davanti agli occhi. Comunque disse: «Con piacere.»

Il capitano Sender spense le luci. Dai lati della tenda entravano i riflessi delle lampade che illuminavano il crocicchio. «È meglio non aprire la tenda,» disse il capitano Sender. «È poco probabile, ma i russi potrebbero trovarsi già in agguato per sorvegliare la fuga di 272. Se vi sdraiate sul letto e infilate la testa sotto la tenda, vi spiegherò in breve tutto ciò che

voi vedrete. Guardate a sinistra.»

Era una finestra a ghigliottina e la parte inferiore era aperta. I materassi, sistemati ad arte, cedettero solo un poco e James Bond si trovò più o meno nella posizione di tiro nella quale si era trovato al poligono di Bisley. Con l'unica differenza che adesso stava osservando un terreno accidentato, pieno di erbe e di macerie che si stendeva verso la striscia illuminata della Zimmerstrasse, la linea di confine con Berlino Est.

Sembrava distante circa centocinquanta metri. La voce del capitano Sender, alle sue spalle, cominciò a sgranare le informazioni. A Bond sembrava di assistere a una seduta di spiritismo.

«Di fronte a voi c'è un terreno bombardato. Molto coperto; Ce ne sono

centocinquanta metri fino alla frontiera. Poi c'è la frontiera, cioè la strada, e poi un'altra grande estensione di terreno bombardato dalla parte del nemico. Ecco la ragione per cui 272 ha scelto questa strada. È uno dei pochi luoghi della città dove ci sia un terreno accidentato – erba alta, muri semicrollati, scantinati – da un lato e dall'altro della frontiera. 272 si inoltrerà in quel terreno del settore russo, poi attraverserà di corsa la Zimmerstrasse e si getterà dalla nostra parte. Il guaio è che dovrà attraversare trenta metri di strada fortemente illuminata. I russi hanno deciso di ucciderlo lì. Avete capito?»

Bond rispose: «Sì.» Aveva parlato sottovoce. L'odore del nemico, la necessità di usare prudenza avevano già

influito sui suoi nervi.

«Alla vostra sinistra c'è un grande edificio di dieci piani. È la Haus der Ministerien, la casa dei Ministeri, praticamente il cervello di Berlino Est. Noterete che le finestre sono ancora quasi tutte illuminate. Alcune rimarranno accese per tutta la notte. Sono tipi che lavorano sodo, turni di ventiquattro ore. Molto probabilmente, voi non dovrete preoccuparvi delle finestre illuminate. Il loro "Grilletto" sparirà quasi certamente da una finestra buia. Noterete che ci sono quattro finestre buie in fila sull'angolo che sovrasta l'incrocio. Sono rimaste buie ieri notte e questa notte. Loro possono usufruire di una posizione molto migliore della nostra. Da qui a quelle finestre ci sono dai trecento ai trecentodieci metri.



Ho fatto tutti i rilievi del caso; sono a vostra disposizione. Non dovrete preoccuparvi di molti altri particolari. La strada, di notte, è deserta. C'è soltanto una ronda motorizzata – piccole autoblindo con un paio di motociclisti di scorta – ogni mezz'ora. L'altra sera, tra le sei e le sette – l'ora fissata da 272 per la sua evasione – dall'entrata laterale entrava e usciva della gente, tipo impiegati statali. Prima delle sei, nulla di notevole; il solito andirivieni tipico degli uffici governativi con parecchio lavoro. Una sola eccezione degna di nota: la presenza di un'intera orchestra di donne. Hanno fatto un baccano infernale in una delle loro sale. Una parte dell'edificio è riservata al Ministero della Cultura. Null'altro. Nessuno di nostra conoscenza

del KGB. Apparentemente, nessun preparativo. Del resto, non si metterebbero certamente in vista. Senza dubbio, sono assai cauti. In ogni modo, guardate bene dappertutto. Non dimenticatevi che ora è molto più buio di quanto lo sarà domani verso le sei. Ma potrete farvi ugualmente un'idea generale del campo d'azione.» Bond si fece un'idea generale del campo di azione e continuò a pensarci anche molto tempo dopo che il suo compagno si era addormentato russando delicatamente, il modo di russare educato di un Wykehamist, pensò Bond con rabbia.

Sì, si era fatto un'idea di quello che sarebbe successo: il rapido guizzare di un'ombra al di là della striscia d'asfalto illuminata, tra le rovine cupe, poi una

pausa, poi il disperato zigzagare di un uomo, sotto la luce dei riflettori, il lampo di un'arma da fuoco, e poi un balzo spasmodico e sgraziato in mezzo alla larga strada, oppure il tonfo del corpo tra le erbacce e le mura diroccate del settore occidentale. Morte istantanea o corsa verso la salvezza. Una vera sfida alla morte! Quanto tempo avrebbe avuto Bond per individuare il tiratore dei russi in una di quelle finestre buie? E quanto tempo per ucciderlo? Cinque secondi? Dieci? Quando l'alba orlò di grigio piombo le fessure della tenda, Bond capitolò al suo cervello in tumulto. Non ce la faceva più. Andò nel bagno, senza far rumore, e ispezionò i flaconi di prodotti medicinali che il Servizio Segreto aveva provvidenzialmente messo

a disposizione del capitano Sender per aiutare il giustiziere a mantenersi in forma. Scelse il Tuinal.

Rovesciò sul palmo della mano due capsule rosse e blu e le ingoiò aiutandosi con un bicchiere d'acqua. Poi tornò a letto e si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò, era quasi mezzogiorno. L'appartamento era deserto. Bond scostò la tenda per lasciar entrare la luce grigiasta della mattinata prussiana e, mantenendosi discosto dalla finestra diede un'occhiata allo squallore di Berlino e ascoltò lo stridio del treno della U-Bahn che infilava la grande curva prima della fermata dello Zoo. Diede un'occhiata torva e svogliata al terreno esaminato la sera prima e notò che le

erbacce che invadevano le macerie erano molto simili a quelle di Londra: rosa canina, ortiche, felce ruvida. Poi andò in cucina. Sul tavolo, appoggiato a un panino, c'era un messaggio:

Il mio amico [era un eufemismo usato dal Servizio Segreto; in questo particolare caso stava ad indicare il capo di Sender] ha detto che potete uscire. Dovete essere di ritorno alle 17. Il meccanismo [e cioè il fucile di Bond] è arrivato. Sarà pronto per questo pomeriggio.

P. Sender.

Bond accese il fornello a gas e bruciò il messaggio, con una smorfia ironica

dedicata alle precauzioni necessarie nella sua professione. Poi si preparò un piatto di uova strapazzate al prosciutto che ammonticchiò su un toast imburrato e lo innaffiò con una grande tazza di caffè nero irrobustito da una generosa dose di whisky. Fece la doccia, si rase, indossò un vestito qualunque opportunamente malandato che aveva portato con sé per poter mescolarsi tra la folla della Berlino del dopoguerra, diede un'occhiata al suo letto in disordine, decise di mandare al diavolo i doveri dell'ospitalità, e uscì.

James Bond aveva sempre considerato Berlino come una città triste e ostile, verniciata dalla parte occidentale con qualche pennellata di inutile lucentezza, pressappoco come le cromature delle macchine americane. Si incamminò verso

la Kurfürstendamm, si sedette a un tavolino del caffè Marquardt, ordinò un espresso e rimase a osservare, con aria corruciata, una coda disciplinata di pedoni che attendeva il segnale di via libera vicino al semaforo, mentre il fiume luccicante delle macchine procedeva verso il crocicchio congestionato. Faceva freddo, e il vento tagliente che soffiava dalle steppe russe gonfiava le gonne delle ragazze e gli impermeabili dei passanti frettolosi, ognuno dei quali stringeva l'inevitabile cartella sotto il braccio. Le stufe a raggi infrarossi applicate alle pareti del caffè irradiavano un calore secco e illuminavano di un falso splendore i visi dei frequentatori abituali che consumavano la tradizionale «tazza di caffè e dieci bicchieri d'acqua»,

leggevano a sbafo i giornali e le riviste contenute nelle rastrelliere di legno o si concentravano zelantemente su fasci di incartamenti. Cercando di non pensare al lavoro della serata, Bond si chiese come avrebbe riempito quel pomeriggio. Era indeciso tra la visitina a una casa di pietra scura, dall'aspetto più che rispettabile, nella Clausewitzstrasse, nota a tutti i portieri e agli autisti di taxi, e una gita al lago Wannsee per una salutare passeggiata nel Grünewald. La virtù trionfò. Bond pagò la consumazione, uscì fuori al freddo, prese un taxi e si fece portare vicino allo Zoo.

I graziosi alberelli piantati attorno al lago erano già stati sfiorati dall'alito dell'autunno e qua e là, tra il verde, appariva qualche macchia d'oro. Bond



fece una energica passeggiata di due ore sui sentieri coperti di foglie. Poi entrò in un ristorante con la veranda a vetri che dava sul lago e ordinò una speciale merenda: una doppia porzione di aringhe con panna e cipolle e un paio di *Molle mit Korn* (il calderaio e il suo assistente) che a Berlino è l'equivalente di un bicchiere di Löwenbräu alla spina accompagnato da un doppio bicchierino di *schnaps*. Poi, sentendosi più in forze, prese la S-Bahn verso la città.

Davanti alla casa, un giovanotto stava trafficando col motore di una Opel Kapitän nera. Quando Bond passò vicino a lui, il giovane continuò il suo lavoro e rimase con la testa nascosta dal cofano alzato. 007 si avvicinò alla porta e suonò il campanello.

Il capitano Sender lo tranquillizzò. Quel giovane era un "amico", meglio ancora, un caporale della Sezione trasporti della Stazione di Berlino Ovest. Stava cercando di sistemare un grosso guasto al motore della Opel. Ogni sera, dalle sei alle sette, se un segnale della piccola trasmittente portatile di Sender lo avesse avvisato, lo scappamento della Opel avrebbe cominciato a produrre un baccano infernale che sarebbe servito a coprire il rumore degli spari di Bond. Altrimenti si correva il rischio di una telefonata alla polizia da parte dei vicini, con un mucchio di conseguenze noiose. Il loro nascondiglio era situato nel settore americano e, anche se gli "amici" americani avevano concesso carta bianca alla Stazione di Berlino del Servizio

Segreto, desideravano nello stesso tempo che il lavoro fosse portato a termine in modo pulito e senza ripercussioni spiacevoli.

Bond si dimostrò soddisfatto sia del trucco dell'auto sia degli ingegnosi accorgimenti che erano stati preparati per lui nella stanza da letto. Dietro la testata del letto era stato fissato un grande sostegno di legno e di metallo per il Winchester, la cui canna sfiorava appena la tenda della finestra. Il legno e le parti metalliche del fucile e dello Sniperscope erano stati ricoperti da una vernice nera e opaca. Sul letto, simile a un sinistro abito da sera, era disteso un cappuccio di velluto nero cucito a una specie di camiciotto della stessa stoffa e colore. Il cappuccio aveva degli ampi fori per gli

occhi e per la bocca. Bond pensò alle vecchie stampe dell'Inquisizione spagnola e al boia sulla piattaforma della ghigliottina, al tempo della Rivoluzione francese. Sul letto di Sender c'era un cappuccio simile al suo, oltre a un binocolo a lenti infrarosse e al microfono della piccola trasmittente portatile.

Il capitano appariva preoccupato e oltremodo nervoso. Disse a Bond che la Stazione non aveva comunicato nulla di nuovo e che quindi, a quanto sembrava, non ci si doveva aspettare alcun cambiamento della situazione. Poi gli chiese se doveva preparargli qualcosa da mangiare. Forse una tazza di tè? O un tranquillante? Nel bagno ce n'erano parecchi tipi.

Bond si sforzò di assumere

un'espressione allegra e tranquilla, rispose che non desiderava nulla, gli fornì un frivolo resoconto della giornata, mentre un'arteria gli cominciava a pulsare piano vicino al plesso solare, mentre sentiva che la tensione aumentava in lui e gli stringeva il cuore in una morsa sempre più tenace. Finalmente le chiacchiere si esaurirono e Bond poté sdraiarsi sul letto e iniziare la lettura di un romanzo poliziesco tedesco comprato durante la sua passeggiata in città. Invece, il capitano Sender continuò ad agitarsi nervosamente di qui e di là, controllando troppo spesso l'orologio e fumando in continuazione delle Kent con filtro infilate (Sender era un uomo prudente) in un bocchino Dunhill.

La scelta del libro, suggerita a James

Bond dalla spettacolare copertina dove era rappresentata una ragazza discinta legata a un letto, risultò molto adatta all'occasione.

Il libro era intitolato *Verderbt, Verdammt, Verraten*. Il prefisso "ver" voleva significare che la ragazza non soltanto era stata sedotta, dannata e tradita, ma che aveva sofferto fino in fondo di queste disdette. James Bond si gettò completamente nella storia dei travagli della eroina, la contessina Liselotte Mutzenbacher, finché il capitano Sender lo riportò sgradevolmente alla realtà comunicandogli che erano ormai le cinque e mezzo e che era tempo di mettersi in osservazione.

Bond si tolse la giacca e la cravatta, si

infilò in bocca due stecche di gomma da masticare e indossò il cappuccio. Il capitano Sender spense la luce e Bond si sdraiò sul letto, appoggiò l'occhio allo Sniperscope e passò la testa sotto la tenda.

Stava scendendo la sera, ma altrimenti il panorama – che un anno dopo sarebbe diventato famoso come «Checkpoint Charlie» – era simile a una banale fotografia osservata molte volte: il terreno incolto di fronte a lui, solcato dall'ampia strada di confine, più in là un altro terreno incolto, e a sinistra lo squallido edificio della Haus der Ministerien, con le finestre in parte illuminate. Bond esaminò accuratamente ogni particolare muovendo lo Sniperscope fissato al fucile, per mezzo

delle viti di precisione sulla base di legno. Non c'era nulla di cambiato, tranne l'andirivieni degli impiegati che entravano e uscivano dalla porta che si apriva sulla Wilhelmstrasse.

Bond guardò a lungo le quattro finestre buie – buie anche quella sera – che, secondo Sender, dovevano costituire le postazioni del nemico. Le tendine erano abbassate e le finestre a ghigliottina erano leggermente sollevate. Il binocolo di Bond non riusciva a scrutare nell'interno delle stanze, ma non c'era alcun segno di vita dentro quelle quattro bocche oblunghe, nere, sbadiglianti.

In strada, il traffico era aumentato. L'orchestra di donne apparve lungo il marciapiede e si avvicinò all'ingresso del Ministero. Era composta da una ventina



di ragazze, chiacchierine e allegre, cariche di astucci per strumenti a fiato o a corda e di borse per gli spartiti. Quattro ragazze portavano l'astuccio del tamburo. Bond stava pensando che c'erano ancora degli esseri umani che trovavano divertente la vita nel settore sovietico, quando il suo binocolo inquadrò una ragazza – dall'astuccio che portava doveva essere una violoncellista – e non se ne staccò più. Le mascelle in movimento di Bond si immobilizzarono improvvisamente. E poi ripresero a masticare lentamente, mentre 007 regolava le viti per non perdere di vista il nuovo obiettivo.

La ragazza era più alta delle sue compagne e i suoi capelli lisci, biondi, sciolti sulle spalle scintillarono come fili

d'oro sotto il bagliore delle lampade ad arco.

Camminava in fretta, graziosamente eccitata, portando l'astuccio del violoncello come se non fosse più pesante di un violino. Ogni cosa sembrava svolazzare: le pieghe del suo cappotto, i suoi piedi, i suoi capelli. Si muoveva con grazia e spigliatezza, sembrava allegra e felice e chiacchierava con le due compagne che le stavano ai lati, le quali ridevano di quello che lei stava dicendo. Quando svoltò per entrare nel portone, le lampade ad arco le illuminarono il profilo. Era un volto bello e pallido. Poi la ragazza scomparve e la sua scomparsa fu per Bond come una pugnalata che gli trafiggesse il cuore. Che cosa strana! Che cosa stranissima! Era

una sensazione che non provava da quando era molto giovane. E ora quella ragazza sconosciuta, scorta a malapena da lontano, gli aveva fatto provare quel doloroso e acuto desiderio, quello spasimo di magnetismo animale! Bond guardò il quadrante luminoso del suo orologio. Le cinque e cinquanta. Ancora dieci minuti appena. Non si vedeva alcun mezzo di trasporto vicino all'ingresso del Ministero. Nemmeno una di quelle anonime berline Zik nere che pure egli si era aspettato di veder arrivare. Cercò con tutte le sue forze di non pensare alla ragazza e di concentrarsi nella sua missione.

Smettila, maledetto! Pensa al tuo lavoro!

Da qualche parte, nei meandri del

Ministero, si udirono gli accordi di un'orchestra, poi ci fu una pausa e improvvisamente tutti gli strumenti attaccarono all'unisono e con una certa maestria – da quanto Bond poteva giudicare – le prime note di un tema che era vagamente familiare perfino a 007.

«Le danze turche del *Principe Igor*,» disse il capitano Sender. «In ogni modo, stanno per scoccare le sei», e poi, improvvisamente: «Ehi! La finestra in basso a destra. Una delle quattro buie. Attento!»

Bond abbassò leggermente lo Sniperscope. Sì, nella caverna buia si era prodotto un lieve movimento. Dall'interno era scivolato fuori un grosso oggetto nero, un'arma. Si muoveva fermamente, precisamente, ruotando in su

e in giù in modo da tenere sotto controllo il tratto scoperto tra le due estensioni di macerie. Poi, l'operatore celato dietro l'arma parve soddisfatto, perché il fucile rimase fermo, fissato ovviamente a un sostegno simile a quello di cui si stava servendo Bond.

«Che cosa è? Che genere di fucile?» La voce del capitano Sender era oltremodo affannosa. Calmati, accidenti! pensò Bond. Se c'è qualcuno che avrebbe diritto di essere eccitato, quello dovrei essere io.

Aguzzò lo sguardo e scrutò il piatto parafiamma all'estremità della canna, il mirino telescopico, e il grosso caricatore. Sì, ecco di cosa si trattava! Ne era assolutamente certo: era l'arma migliore che possedevano!

«Un Kalashnikov,» disse seccamente.

«Fucile mitragliatore. Funziona a gas. Trenta colpi da 7,62 millimetri. L'arma preferita dal KGB. Hanno intenzione di imbottirlo di piombo, dopo tutto. Bisognerà cercare di non fallire il primo colpo, se non vogliamo che 272 non soltanto muoia ma sia anche trasformato in una marmellata di fragole. Ha una mira infallibile. Non perdetevi d'occhio le macerie, nel caso che ci sia qualche movimento. Io non posso staccare lo sguardo da quella finestra e da quel fucile. Dovrà farsi vedere, per poter sparare. Probabilmente, alle sue spalle c'è qualcuno in osservazione. Forse a ognuna delle quattro finestre. Mi aspettavo una simile preparazione, ma non pensavo che avrebbero usato un'arma così rumorosa. Avrei dovuto immaginarlo, però. Con

quella luce, è difficile centrare un uomo che corre con un'arma a un solo colpo.»

Bond manovrò delicatamente le viti del fucile e spostò leggerissimamente la crociera della lente dello Sniperscope fino a puntare subito dietro la canna dell'arma che spuntava dal buio. Mira al petto, non preoccuparti della testa!

Sotto il cappuccio, il viso di Bond era imperlato di sudore. La guarnizione di gomma dello Sniperscope cominciava a scivolare. Non importava. Soltanto le mani, soltanto il dito appoggiato al grilletto doveva rimanere asciutto come un osso. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi per riposarli, stiracchiava le membra per mantenerle sciolte, ascoltava la musica per rilassare il cervello.

I minuti avanzavano coi piedi di

piombo. Che età poteva avere? Sulla ventina, senza dubbio, forse ventitré. Il portamento altero e indifferente, la sicurezza del suo incedere, dovevano certamente derivare da un buon ceppo, probabilmente da una delle vecchie famiglie prussiane, o da antenati polacchi, o perfino russi. Perché diavolo aveva scelto il violoncello? C'era qualcosa di osceno nell'idea di quell'ingombrante strumento stretto tra le sue cosce. Comunque la Suggia [*Suggia Guilhermina (Oporto 1888-1950). Violoncellista di origine italiana*] era riuscita ugualmente a suonarlo con eleganza, e così pure quella tale Amarilli, come diavolo si chiamava. Perché non inventavano un modo che permettesse alle donne di mettersi a cavallo di quel



dannato strumento per suonarlo?

Alle sue spalle, il capitano Sender disse: «Sono le sette. Nessun movimento dalla parte opposta. Qualcosa dalla nostra parte, vicino a uno scantinato dalla parte della frontiera; è lì che 272 sarà accolto da due elementi fidati della Stazione. Sarà meglio non muoverci finché il nemico non si ritirerà. Fatemi sapere quando si decideranno.»

«Va bene.»

Erano le sette e mezzo quando il fucile mitragliatore del KGB sparì lentamente nel buio della stanza. A uno a uno i vetri delle finestre si abbassarono. Per quella notte la partita poteva considerarsi chiusa. 272 era rimasto nella sua tana. Ancora due notti di attesa!

Bond ritirò il Winchester, si alzò, si

tolse il cappuccio e andò in bagno. Si spogliò e fece una doccia. Poi bevve due abbondanti whisky con ghiaccio, l'uno dopo l'altro, mentre aspettava, con le orecchie tese, che l'orchestra terminasse il pezzo che stava suonando. Quando la prova terminò, alle otto (il capitano Sender aveva commentato, da esperto: «Credo si tratti della Danza Corale n. 17 dal *Principe Igor* di Borodin»), Bond comunicò al suo compagno, che nel frattempo aveva fatto il suo rapporto in linguaggio combinato al capo della Stazione, di avere intenzione di dare un'altra occhiata con lo Sniperscope. «Sono stato piuttosto colpito dalla bionda alta col violoncello.»

«Non l'ho notata,» disse Sender, disinteressato, e andò in cucina. Certo

prepara il tè, pensò Bond. O forse l'Horlick's [*Bevanda a base di malto*]. Bond si rimise il cappuccio, tornò in posizione e abbassò lo Sniperscope all'altezza del portone del Ministero. Sì, eccole, ma ora non sembravano più tanto allegre e sorridenti. Forse erano stanche. E ecco la ragazza bionda, col suo incedere spavaldo, bellissimo, anche se meno vivace di due ore prima. Bond seguì i capelli biondo oro e il cappotto color ruggine finché la visione sparì nell'oscurità bluastra della Wilhelmstrasse. Chissà dove abitava! Forse in qualche miserabile stanza dei sobborghi. Oppure in uno di quegli orrendi appartamenti piastrellati come latrine, della Stalinallee.

Bond si ritirò dalla finestra. Da qualche

parte, a portata di mano, per così dire, c'era quella ragazza. Era sposata? Aveva un amante? All'inferno, in ogni modo! Non era fatta per lui!

Il giorno dopo e la seconda attesa snervante non portarono alcuna novità. Bond ebbe due brevi incontri con la ragazza attraverso lo Sniperscope, e il resto non fu che un trascorrere di ore, un aumento costante della tensione che, quando giunse il terzo e ultimo giorno, aveva caricato di elettricità la piccola stanza.

James Bond riempì il terzo giorno con una successione indiatolata di visite ai musei e alle gallerie d'arte e di spettacoli cinematografici, facendo poca attenzione a ciò che vedeva, coi pensieri divisi tra la

ragazza bionda e l'ossessione della crociera dello Sniperscope, della canna nera del fucile mitragliatore e dell'uomo in agguato nel buio, l'uomo – ora ne era sicuro – che quella sera egli avrebbe ucciso.

Bond ritornò puntualmente alle cinque nell'appartamento. Riuscì a malapena a evitare un litigio con Sender perché, prima di infilare quello spaventoso cappuccio, si era versato un'abbondante dose di whisky. Il capitano Sender aveva cercato di impedirglielo e, non essendoci riuscito, aveva minacciato di chiamare il capo della Stazione e di fare un rapporto sul comportamento irregolare di Bond.

«Sentite, amico,» disse Bond stancamente. «Sono io che devo commettere un assassinio, questa sera.

Non voi. Io. Perciò piantatela, capito? Quando tutto sarà finito, potrete dire quello che vorrete a Tanqueray. Credete forse che questo lavoro mi piaccia? Credete forse che sia orgoglioso del mio doppio zero? Se voi riusciste a farmi togliere quel doppio zero di dosso, ne sarei felice. Potrei sistemarmi in qualche ufficio e scavarmi un bel nido tra un mucchio di scartoffie, come un impiegato qualsiasi. Intesi?» Bond trangugiò il suo whisky, riprese il romanzo, che stava arrivando a una conclusione terrificante, e si sdraiò sul letto.

Il capitano Sender, che si era fatto glaciale, andò in cucina a preparare – da quanto si poteva capire dai vari rumori – la sua inevitabile tazza di tè. Bond sentì che il liquore gli stendeva a poco a poco i

nervi aggrovigliati dello stomaco. E allora, Liselotte, come farai a uscire da quella trappola infernale?

Erano esattamente le sei quando Sender, dal suo posto di osservazione, cominciò a parlare, tutto eccitato. «Bond, c'è qualcuno che si muove, laggiù. Ora si è fermato, aspettate, no, avanza ancora tenendosi curvo. Costeggia un pezzo di muro. In questo modo, è al coperto. Dopo ci sono parecchi metri di erba folta. Cristo! Ci sta passando in mezzo. Si vede muovere l'erba. Speriamo che loro credano che sia il vento. Ora è passato e si è buttato a terra. Nessuna reazione?»

«No,» disse Bond, concentrato sullo Sniperscope. «Continuate a tenermi informato. Quanto dista ancora la frontiera?»

«Deve percorrere ancora una cinquantina di metri,» la voce del capitano Sender era rauca per l'eccitazione. «C'è tutta una serie di rovine. Ma alcune sono allo scoperto. Poi c'è un pezzo di muro, proprio contro il marciapiede. Dovrà passare da quel punto. E allora lo scorgeranno senza fallo. Ecco! Ha superato ancora una decina di metri. Altri dieci metri. Sono riuscito a vederlo chiaramente, ora. Si è sporcato la faccia e le mani di nero. Ora state pronto! Può tentare l'ultimo balzo da un momento all'altro.»

Bond aveva la faccia e il collo bagnati di sudore. Decise di correre il rischio e si asciugò rapidamente le mani sui pantaloni. Poi riafferrò il fucile, infilò il dito nel guardiamano e lo mantenne sul



grilletto. «Qualcosa si sta muovendo nella stanza dietro il fucile. Devono averlo visto. Dite al ragazzo di mettere in moto la Opel.»

Pochi attimi dopo che Sender ebbe sussurrato la parola d'ordine al microfono, il motore della Opel si mise a ruggire e dal tubo di scappamento cominciò a uscire una serie di scoppi assordanti.

Ora, nella camera buia il movimento indistinto si era fatto preciso. Un braccio, e una mano coperta da un guanto nero, si era allungato sotto il calcio dell'arma.

«Ora!» strillò il capitano Sender. «Ora! È ai piedi del muro! Sta arrampicandosi! È arrivato in cima! Sta per saltare!»

Allora, nello Sniperscope apparve la testa di «Grilletto», un profilo delicato e

una massa di capelli biondo oro, curvi sul calcio del Kalashnikov! L'avrebbe uccisa, tra una frazione di secondo! Le dita di Bond guizzarono verso le viti, le spostarono di qualche millimetro e, mentre la fiamma gialla crepitava dalla bocca del fucile mitragliatore, premette il grilletto.

Il tiro preciso, dalla distanza di trecento metri, doveva aver colpito il fucile mitragliatore nel punto dove la canna si congiunge al calcio; forse aveva ferito la ragazza alla mano sinistra ma l'effetto fu quello di strappare il fucile dal sostegno, proiettarlo contro l'inquadratura della finestra e farlo cadere nel vuoto. L'arma roteò un paio di volte nell'aria e si schiantò in mezzo alla strada.

«Ce l'ha fatta,» urlò il capitano Sender.

«È passato! È passato! Mio Dio, ce l'ha fatta!»

«A terra,» disse Bond seccamente e si buttò di lato giù dal letto mentre il grande occhio del riflettore che si era acceso improvvisamente in una delle finestre buie puntava verso la loro casa e si arrestava all'altezza della loro stanza. Immediatamente cominciò il fuoco di fucileria e i proiettili penetrarono ululando dalla finestra, lacerando la tenda, schiantando il telaio di legno e andando a infilarsi con un rumore soffocato nelle pareti.

In mezzo al frastuono infernale, Bond riuscì a sentire il rumore della Opel che partiva in volata e, di tanto in tanto, le note dell'orchestra. La combinazione dei due rumori di sottofondo combaciava

perfettamente. Era logico. Dalla parte avversaria l'orchestra si era incaricata di fare tutto quel baccano a beneficio degli impiegati del Ministero per coprire le secche detonazioni di «Grilletto», così come dalla loro la Opel aveva coperto lo sparo di Bond. L'arma era forse nascosta in quell'astuccio per violoncello che la ragazza portava ogni giorno con sé? L'orchestra era composta interamente di elementi del KGB? E gli altri astucci contenevano forse soltanto l'attrezzatura per preparare l'accoglienza a 272? Forse, l'astuccio del tamburo conteneva il riflettore. E gli strumenti musicali rimanevano nella sala da concerto.

Troppo complicato? Troppo fantastico? Molto probabilmente. Ma sul conto della ragazza, non c'era alcun dubbio. Bond era

riuscito a scorgere nello Sniperscope perfino un occhio e le lunghe ciglia bionde. L'aveva ferita? Quasi certamente al braccio sinistro. Non avrebbe avuto la possibilità di rivederla, di vedere come stava, se se ne andava con le altre ragazze dell'orchestra. Non l'avrebbe vista mai più. La loro finestra era certamente tenuta sotto osservazione. Sarebbe stata una trappola mortale. Come a conferma della sua supposizione, un proiettile andò a schiacciarsi sul caricatore del Winchester, ormai sfasciato e completamente inservibile, e una scheggia di piombo rovente sfiorò la mano di Bond, bruciandogli la pelle. Bond bestemmiò e, come se i russi avessero atteso quel segnale, il fuoco cessò improvvisamente e nella stanza regnò il silenzio.

Il capitano Sender spuntò da dietro il letto scuotendosi i capelli per far cadere la polvere e le schegge di vetro. I due uomini, mantenendosi curvi, uscirono dalla stanza e passarono in cucina attraverso la porta schiantata. La cucina dava sulla parte posteriore dell'edificio e si poteva accendere la luce senza correre rischi.

«Tutto a posto?» chiese Bond.

«Sì. E voi?» Gli occhi sbiaditi del capitano Sender erano ancora accesi dalla febbre della lotta. Ma Bond notò che in quello sguardo c'era anche una gelida luce d'accusa.

«Sì. Soltanto un graffio sulla mano. Mi ha sfiorato una scheggia. Vado a mettermi un Elastoplast.» Bond andò in bagno. Quando ne uscì, il capitano Sender stava

parlando nel microfono della piccola trasmittente. Diceva: «Per ora è tutto. 272 è al sicuro. Spicciatevi a mandare l'auto blindata, se vi è possibile. Sarò felice quando sarò uscito di qui. 007 farà un rapporto sull'accaduto. Okay. Allora passo e chiudo.»

Il capitano Sender si rivolse a Bond. Sembrava leggermente imbarazzato. «Temo che il capo della Stazione voglia un rapporto scritto sulla faccenda. Dovrete spiegare perché non avete colpito quel tipo. Ho dovuto dirgli che vi ho visto cambiare mira all'ultimo momento. E che avete permesso a "Grilletto" di far partire il colpo. 272 aveva già cominciato il salto ed è stato maledettamente fortunato. Hanno colpito il muro a qualche millimetro dalla sua

testa. Cosa è successo?»

James Bond sapeva che avrebbe potuto mentire, che poteva inventare un mucchio di scuse per scagionarsi. Invece, bevve un lungo sorso di whisky puro, posò il bicchiere e guardò fissamente il capitano Sender negli occhi.

«"Grilletto" era una donna.»

«E allora? Nel KGB sono arruolate molte donne, come agenti e tiratrici. Non me ne meraviglio affatto. Ai campionati mondiali, la squadra delle tiratrici russe vince sempre. Durante l'ultimo incontro a Mosca, dove hanno partecipato sette paesi, hanno conquistato i primi tre posti. Mi ricordo ancora due nomi: la Donskaja e la Lomova. Due tiratrici perfette. Forse "Grilletto" era una di loro. Com'era? Forse potremo sapere chi era consultando



le nostre schede.»

«Era bionda. Era una delle ragazze di quell'orchestra. La violoncellista. Forse portava il fucile nell'astuccio. E l'orchestra aveva il compito di coprire la sparatoria.»

«Ah!» disse il capitano Sender. Poi chiese, pensierosamente: «Quella ragazza vi piaceva?»

«Esatto.»

«Be' ne sono spiacente, ma dovrò indicare anche questo particolare nel mio rapporto. Voi avevate l'ordine preciso di uccidere "Grilletto".»

Si sentì il rumore di una macchina che si arrestava davanti alla casa. Il campanello suonò due volte. Sender disse: «Bene, dobbiamo andare. Hanno mandato un'auto blindata per farci uscire

di qui.» Si fermò. I suoi occhi fissarono un punto impreciso al di sopra delle spalle di Bond. «Mi spiace per il rapporto. Devo fare il mio dovere, lo sapete bene. Voi dovevate uccidere quel tiratore, chiunque fosse.»

Bond si alzò. Improvvisamente sentì che non avrebbe voluto lasciare quell'appartamento maleodorante e crivellato dai proiettili. Abbandonare quel luogo dove per tre giorni egli aveva coltivato un romanzo d'amore a lunga distanza con una ragazza sconosciuta, un agente nemico sconosciuto, più o meno con i suoi stessi compiti.

Povera piccola! Ci sarebbero stati dei guai grossi per lei! Certamente l'avrebbero giudicata alla Corte marziale per non aver compiuto la sua missione.

Forse l'avrebbero cacciata dal KGB. Scrollò le spalle. Almeno, le avrebbero salvato la pelle, così come aveva fatto lui.

James Bond disse sottovoce: «Okay. Con un po' di fortuna, quest'affare mi costerà il mio doppio zero. Dite al capo della Stazione di non preoccuparsi, comunque. Quella ragazza non potrà mai più sparare. Probabilmente ha perduto l'uso della mano sinistra. Uscirà con i nervi spezzati, da questa esperienza. La paura le avrà fatto perdere il lume dell'intelletto. E, a mio modo di vedere, ciò è più che sufficiente. Andiamo.

**FINE**